

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organizzativo, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

**organo del partito
comunista internazionale**

Anno XXIII 15 giugno 1974 - N. 12
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
M I L A N O
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

L'ennesima crisi, o l'eterna serenata ai proletari

Lasciamo ai partiti del cosiddetto « arco democratico » lo spasso di attribuirsi a vicenda la responsabilità di una crisi che tutti — democristiani o socialisti, comunisti o sindacati — negano di aver voluto, ed anzi dichiarano « grave e nociva », e il compito niente affatto spassoso di conciliare l'inconciliabile non in questo o quel baraccone governativo o aspirante-governativo, ma nel sistema di cui essi si pretendono « gestori » (come dicono nel solo linguaggio degno della loro funzione, quello della bettola): stretta credibilità prima e fiscale poi, o viceversa; taglio delle importazioni e impulso alle esportazioni; riduzione dei consumi privati a scopo deflattivo e aumento dei consumi sociali a effetto inflazionistico; velleità da economia chiusa e urgente bisogno di quattrini dall'estero; pianificazione di iniziativa interna e necessità di ubbidire agli ordini dei creditori in atto o in potenza (la decisione a Washington di rivalutare le riserve auree delle Banche centrali non serve a nulla, se chi potrebbe prestar denaro all'Italia decide, in assenza di garanzie da lui fissate, di non farlo); spinta alla produzione e diradarsi degli sbocchi; rialzo del costo della vita e impegno all'intensificazione della produttività, cioè della « pena di lavoro » di chi, intanto, ha già stretto e più dovrà stringere la cinghia; maggiori investimenti e pretesa di ridurre la disoccupazione, e via dicendo in un quadro di recessione che è internazionale e in cui, di conseguenza, non c'è « modello di sviluppo » made in Italy che non sia condizionato da sviluppi made in France, in Germany o in Britain, per non dire in USA o in Japan e, viceversa, non c'è sviluppo in questi paesi che non si ripercuota sull'economia più fragile fra tutte quelle del mondo capitalistico avanzato — appunto l'italiana — aggravandone i paurosi squilibri. Lasciamoli alla risibile gara a chi più chiososamente affidi le sorti del « progresso sociale » ad uno Stato di cui gli stessi presunti reggitori conoscano l'organica refrattarietà non che ad essere retto anche solo ad esser controllato nell'intreccio di « trame », pressioni, sottoboschi, clientele, forze operative e di riserva, organi legali ed illegali, agenzie interne ed esterne, o — il più bello — a chi meglio si offra per « moralizzarlo », come di loro soprattutto coloro che pur pretendono di derivare in linea diretta da Marx, da Engels, da Lenin e dal... materialismo dialettico e parlano con il linguaggio — sbiadito per giunta — dall'enciclica *Rerum Novarum* o — senza nessuna intenzione di macerare la propria carne e vestire dei propri panni gli ignudi — del *Che cosa dunque dobbiamo fare?* di Lev Tolstoj.

In questa questa farsa, l'unica cosa giusta, incredibile a dirsi, è uscita dalle labbra da quei campioni di inconsistenza e vacuità retorica che sono i socialisti: Non possiamo permetterci il lusso di scontrarci coi sindacati! Giacché il punto è proprio questo, ed è un punto mondiale: la ricetta comune a tutti i partiti schierati in difesa del regime attuale, la ricetta di cui nessuno ha nascosto di non poter fare a meno, consiste nel chiedere sacrifici sia pure « eguali per tutti », il che, nel paradiso degli eterni principi borghesi, significa in definitiva sempre... eguali per chi lavora (e l'industriale o il banchiere non lavorano, allo stesso titolo che non lavorano i tanto bistrattati percettori di « rendite parassitarie », risibili capri espiatori di un regime per eccellenza parassita e scialacquatore, sul piano non etico ma sociale, proprio nei supremi vertici « produttivi »); ma il rando dei sacrifici non può abbattersi sui lavoratori senza il ramoscello di olivo di qualche bri-

ciola o apparenza di briciola, e solo un sindacato che si professi « operaio » può offrirlo con un certo grado di credibilità, e solo questo grado di « credibilità » (qui è il culmine dell'operazione) può consentire l'altro risultato da tutti febbrilmente perseguito, a sinistra come a destra e come al centro, e propugnato da 24 Ore per conto dei boss illuminati della grande industria non meno che da l'Unità per conto dei loro laché opportunisti: il cointeresamento degli sfruttati, tramite le loro organizzazioni ufficiali, agli interessi di sopravvivenza dei propri sfruttatori. O mangiare questa minestra, o saltare questa finestra; lo dicono insieme, non importa se con sfumature diverse, Rumor e De Martino, Berlinguer e La Malfa, Colombo e perfino Carli. L'aveva detto prima, ben s'intende, Mussolini... La mossa è così mondiale e così poco italiana, che girate la pagina di giornale riservata alla crisi di governo nella deliziosa penisola e leggerete: « Patto tra sindacati e governo inglese - Un contratto sociale », il primo di cui « per la prima volta si possa parlare con sincerità e concretezza », come ha spiegato il segre-

tario generale del Trade Unions Congress, Len Murray, presentando un documento storico « che esorta alla moderazione nelle richieste salariali e alla collaborazione col governo » e promette « maggior produttività ed efficienza » contro il piatto di lenticchie di un salario minimo settimanale equivalente a 37 sterline (mica poi tanto generoso!), « progressi » (campa cavallo) verso la parità salariale fra uomini e donne, e « difesa del valore reale delle remunerazioni » attraverso quel meccanismo di controllo dei prezzi la cui « efficienza » i proletari, e soprattutto le massaie proletarie, conoscono per esperienza più che secolare. E' lì il modello di sviluppo, o meglio il suo primo passo, giacché sia le confederazioni nostrane sia le Botteghe Oscure sanno che sarebbe troppo pretendere oggi quello che Lama chiede per domani, e che noi siamo certi si realizzerà come nuova edizione del CLN di gloriosa memoria, gloriosa soprattutto per aver insegnato agli operai la « gioia » di sottoscrivere prestiti della ricorrenza, consumare di meno, lavorare di più, non scioperare o addirittura manifestare contro lo

sciopero; scivolare pian piano entro gli ingranaggi dello Stato con la poetica soddisfazione di un « nuovo contratto sociale » in mano, finché, non bastando neppure questo « contributo volontario » alla salvezza della « stessa barca in cui stiamo tutti », e occorrendo un sforzo supplementare di accentrimento, il tricolore della « grande coalizione » cederà il posto — anzi il letto bell'e pronto — al nero dell'orbace. La linea di tendenza è questa: chiunque vada al governo nel giugno 1974? lo vuole la crisi mondiale prima ancora che italiana. I proletari trovino nella stretta di una sempre più dura vita quotidiana la forza di respingere l'ipocrita « patto » al quale lavorano insieme, dietro la maschera di occasionali intransigenze, padroni e sindacati, partiti di governo e partiti di opposizione. E chiedano tutt'al contrario di lavorare di meno e di essere pagati di più, preparandosi, nell'aspra lotta che non potrà non sprigionarsene, al solo lavoro che non abbia prezzo né limiti di orario: il gigantesco lavoro necessario a rovesciare e distruggere il regime del loro sfruttamento e il suo presidio statale.

« L'inguaribile cretinismo delle richieste di disarmo dei fascisti »

Se l'attentato di Brescia non è stato espressione di uno spiegamento generale di forze delle tendenze neofasciste — che per questo la situazione politica evidentemente non è « matura » —, non può essere nemmeno considerato come un fenomeno puramente marginale, confinabile ad elementi più o meno isolati mossi da « assurdi » ed « impossibili » sogni di « rivincita », e, nella fattispecie, dalla « disperazione » per... gli accordi in corso tra sindacati e governo o per gli arresti precedentemente operati, in misura significativamente ridotta, soltanto in ambienti extraparlamentari di destra. Questa interpretazione è artificiosa e interessata; non a caso tutte le forze democratiche e costituzionali, che si ergono a tutela del vigente ordinamento civile e delle istituzioni repubblicane, la accettano e la propagano, condandola con l'immane riferimento agli « opposti estremismi » e con l'aperta solidarietà verso la repressione esercitata contro gli « estremisti estranei al movimento operaio » che hanno avuto la provocatoria idea di trattare con metodi invero poco parlamentari (ma non certo di far saltare in aria) uomini e sedi di movimenti neofascisti, debitamente protetti da cordoni di polizia a titolo... di « civile omaggio alle vittime innocenti ».

In questi termini, può far propria la suddetta interpretazione — e perché no? — quel ben noto guardiano dell'ordine che è il MSI, e difatti la CISNAL ha pur dato la sua adesione allo sciopero di ben quattro ore indetto da CGIL, CISL ed UIL. Si « dimentica » con ciò, o si mette in secondo piano, il fatto, noto a cani e porci, che i « bombardieri neri » sono il prolungamento del MSI (con o senza doppiopetto), e che il MSI stesso non è stato proiettato ai giorni nostri, per una sorta di infernale macchina del tempo, dal preistorico 24 aprile 1945 — giacché il giorno successivo, secondo gazzettieri e politicanti borghesi, « incomincia la novella storia » —, ma si è impiantato e sviluppato nel clima (e col crisma) democratico e costituzionale e relativa amnistia togliattiana — e di recente, in occasione del referendum sull'abrogazione della legislazione del divorzio-ridotto-ai-minimi-termini, si è spartito con la DC il ruolo di incarnazione del tradizionalismo più o meno confessionale. Ma anche una parola d'ordine, o un semplice slogan propagandistico, come quello di FUORI LEGGE IL MSI,

o (che è praticamente lo stesso) DISARMO DEI FASCISTI, non fa che portare acqua al mulino vorticoso del cretinismo democratico, e proprio in un punto di estrema importanza attuale e futura. Come se le masse lavoratrici potessero aspettarsi « protezione » da parte dello Stato borghese democratico, il quale non solo tollera, ma in determinati momenti protegge e favorisce anche apertamente i fascisti, per poi chiamarli addirittura a presidenze del consiglio dei ministri o a cancellieri — e comunque, in nome della maestà della legge uguale per tutti, SEMPRE disarma e schiaccia la classe operaia nelle sue avanguardie, consegnandola infine, all'ora opportuna, in blocco al macellaio fascista! « L'inguaribile cretinismo delle richieste di disarmo dei fascisti », che Trotsky nel 1934-35 — e le sue parole hanno lo stesso timbro di quelle usate dalla nostra corrente nel 1921-22 alla direzione del PCd'I. — denunciava con grande efficacia negli strateghi del Fronte Popolare (in Francia specialmente), dev'essere tanto più vigorosamente combattuto dagli elementi

rivoluzionari non solo a parole, in quanto tali richieste vengono presentate dai partiti « operai » insieme all'esplicito ripudio della violenza, alla riaffermazione del più incondizionato legalitarismo e lcalismo istituzionale, e all'attacco calunnioso — non a caso « teorici » dei Fronti Popolari erano e sono gli staliniani, scopritori dell'« illero-trotskyismo », del « sinistrismo mascherato della Gestapo » e via di seguito — contro i fautori più o meno coerenti di metodi decisi di lotta proletaria, per ciò stesso assimilati ai fascisti. Al padronato, allo stato borghese, i Berlinguer e i Lama parlano esattamente come gli staliniani e socialdemocratici francesi in quella fase di Fronte Popolare che essi stessi rivendicano ed esaltano: « Da noi non avete nulla da temere. Come potete rifiutarvi il disarmo dei fascisti? ». Ma, diceva Trotsky, « quando mai la borghesia ha concesso qualcosa a coloro che non temeva? ».

Se le squadrette italiane odierne sono limitate, più limitate anche delle *Croix de feu* di La Rocque, dei *Camelots du Roi*, dei *Cagoulards* e simili raggruppamenti francesi di allora, che sarebbero poi confluiti nel regime di Vichy, certo non lo sono quanto vuol far credere tutto l'arco dei « partiti democratici », che si sbizzarrisce ad evocare « fantasmi di Salò » esorcizzabili con un crocione democristiano e con l'aglio della cucina sindacale (come diceva Trotsky il 9 giugno 1918, la rivoluzione « metterà la borghesia nella tomba, e non vi planterà su una croce, ma un palo »; questo, e non altro, il modo di far sparire definitivamente il vampiro fascista). E' certo comunque che i metodi di capitolazione, di collaborazione di classe — una frase del *Corriere della Sera* del 29.5: « Non c'è più, in Italia come negli altri paesi d'Europa, un'economia che possa essere governata senza la collaborazione dei sindacati », — le raccomandazioni, « accorate » o minacciose, di « non accettare le provocazioni », di « non scendere sullo stesso terreno dell'avversario » (simili alle vecchie prediche di Turati e Matteotti: « siate buoni, siate santi, anche la vilta è eroismo »), tutte queste pratiche, invalse da tanto tempo, CASTRANO il proletariato a tutto vantaggio del fascismo, cioè della grande borghesia. Il capitale monopolistico, infatti, fronteggia sul piano politico le sue crisi alterando soluzioni popolarfrontiste e soluzioni fasciste con tutta una serie di fasi di transizione (bonapartismo, New Deal ecc.), sempre comunque in una tendenza allo stato forte che necessariamente, ad un grado avanzato della crisi, deve scontrarsi contro le esigenze anche più immediate delle masse, e imporre al tempo stesso drastiche misure di ristrutturazione e centralizzazione dell'apparato produttivo ed un assetto politico-statale corrispondente — il fascismo appunto, con la sua distruzione di ogni organizzazione operaia (anche le più capitolarde), l'adozione di tutta una serie di « riforme dall'alto » nel contesto di un'economia di guerra e di un incremento proporzionale dello sfruttamento della forza-lavoro... Chi accusa i rivoluzionari, oggi come ieri, di « fare il giuoco del fascismo »? Per non parlare degli eterni socialdemocratici, campioni delle prediche apostoliche, del « patto di tregua » o di « pacificazione », ecc., queste accuse sono il ritornello preferito proprio degli staliniani, « coronati di vittorie » come quelle della Cina 1927, della Germania 1933, della Spagna 1939 e del Cile 1973. Questi organ-

zatori patentati di sconfitte preparano anche oggi gli ennesimi cedimenti, a breve scadenza di fronte ad azioni limitate di manipoli fascisti e a più lunga scadenza di fronte a un'offensiva massiccia delle forze « straordinarie » di repressione dello stato borghese, ovviamente precedute, sostenute e seguite da tutto l'apparato « ordinario » — polizia e magistratura democratiche, cui gli staliniani devotamente leccano gli stivali. « Se nell'inevitabile resa dei conti — che terribile resa dei conti sarà! — dovesse pagare per questi delitti la banda di lacché staliniani, avventurieri prezzolati e cinici burocrati, si potrebbe anche dire « ben le sta! ». Il guaio è che pagheranno i proletari ». Così Trotsky, ed ancora commentando l'arsenale propagandistico staliniano-socialdemocratico non più snesso dall'opportunismo stile Fronte Popolare: « Disarmando politicamente il proletariato, si preoccupano soprattutto che non si armi materialmente. La propaganda di questi signori non differisce dai sermoni religiosi sulla superiorità

NELL'INTERNO

- Velleitarismo spontaneista e superlegalitarismo staliniano
- Capitalismo e riforme
- « Sinistra » USA in dissesto
- Richiami alla tematica degli obiettivi transitori di Lenin
- Dal Petrolchimico di Porto Marghera
- « Analisi » economiche e politiche a supporto di inguaribile codismo
- Vicende dell'imperialismo giapponese

CONFERME DAL PORTOGALLO

Il Portogallo « libero » sotto il doppio ombrello dell'esercito e dell'opportunità non cessa di fornire anticipazioni esemplari dell'opera che dovranno essere e sarà svolta, oggi e domani come ieri, dai tutori di « sinistra » dell'ordine costituito. La classe operaia portoghese « gode » del più basso tenore di vita europeo: ma, per socialisti e falsi comunisti, la democrazia e le forze armate anzitutto! Scioperare per l'aumento dei salari e la riduzione della giornata di lavoro? Ohibò, si fa il... gioco della reazione! E poiché il modo migliore di non fare un simile gioco non è soltanto di non alzare nemmeno un dito, ma di proclamare di non volerlo alzare mai, ecco che, « guidati da esponenti del partito comunista portoghese, 5000 sindacalisti sono sfilati pacificamente lungo le vie di Lisbona, per manifestare contro gli eccessi degli scioperi, e per appoggiare il nuovo presidente Antonio de Spínola e le forze armate al potere. I ferrovieri dicono no agli scioperi, e si all'unità con le forze armate », si leggeva su uno dei cartelli recati dai manifestanti » (La Stampa del 2/VI). Così aveva ordinato il neo-presidente ex franchista ed ex massacratore: l'ordine è stato prontamente eseguito. Infatti, « organizzata da 90 sindacati, la manifestazione costituisce una « risposta positiva » al monito di Spínola, che ha dichiarato al Paese che gli scioperi stanno sospingendo il Portogallo verso il caos ed aprono la via ai « contro-rivoluzionari ».

Come stupirsi che piovano gli arresti di « estremisti »? Il proletario che si ribella, o anche solo lotta per il pane, è per definizione... contro-rivoluzionario! Così sta scritto nel codice di tutti i « compromessi storici »... Intanto, nelle colonie, il socialista Soares bada a guadagnare tempo per ottenere che la « tregua d'armi » sia messa a frutto puntando sulla carta delle organizzazioni indipendentiste moderate, affinché al traguardo della cosiddetta « autodeterminazione » si giunga nelle condizioni più favorevoli al Portogallo, capostipite dello sfruttamento e del massacro dei « popoli di colore ». Santa democrazia, divina socialdemocrazia!

(continua a pag. 2)

LEGGETE E DIFFONDETE

- ♦ il programma comunista
- ♦ le prolétarie

VELLEITARISMO SPONTANEAISTA E SUPERLEGALITARISMO STALINIANO

Nel numero 10, commentando la posizione assunta dalle organizzazioni sedicentemente operaie, PCI in testa, in merito al "caso Sossi" e alla proclamazione in provincia di Genova di uno sciopero in difesa della democrazia calpesta, abbiamo sottolineato tre punti:

In primo luogo. La sorte individuale di Sossi non ha fatto fremere che la cerchia degli intimi e gli amanti del brivido, mentre si è rivelata, come logico, del tutto indifferente per le vestali dell'intangibilità del diritto borghese. Gli opportunisti, a parte la solita gaffe di Terracini, non sono stati da meno dei Rumor, Taviani e soci. Anzi, in un momento in cui fanno sempre più pressione sulla compagine governativa affinché siano riconosciuti con ulteriori allori e magari con poltrone ministeriali i loro meriti di sabotaggio della lotta di classe, e affinché il loro accesso formale ai vertici del potere funzioni da preventiva valvola di sicurezza alimentando le illusioni riformiste nelle masse malgrado l'aggravamento continuo delle condizioni di vita e di lavoro, essi hanno saputo approfittare della vicenda per un'ennesima dichiarazione di fede verso lo Stato borghese e le sue regole.

In secondo luogo. Hanno colto l'occasione per lanciare un minaccioso anema. E' in corso una gara di emulazione fra padronato, Stato e riformismo per salvare l'economia nazionale, scaricando ancora una volta il peso delle sue contraddizioni sulle spalle della classe lavoratrice. Guai se a qualche gruppo di operai o anche a singoli proletari passasse in mente, sotto lo spinta del bisogno, di turbarla nel prossimo futuro con azioni non contemplate dall'etica delle trattative "civili" e magari in disaccordo agli articoli del codice penale! E non parliamo neppure del caso in cui tali azioni si accompagnassero ad una revoca in dubbio della possibilità di risolvere pacificamente i contrasti di classe. Forse, allora, Berlinguer sarebbe pronto a consumare il "compromesso storico" votando una legge per la formazione di un corpo di vigili della quiete sociale con licenza di applicare ai riottosi la legge di Lynch!

In terzo luogo. Di contro a questa canea riformista, per cui il semplice uso della violenza, se non benedetto dai dettami della costituzione repubblicana, costituisce motivo per appioppare l'etichetta di fascismo, abbiamo poi stigmatizzato la posizione del gruppo promotore del rapimento di Sossi in quanto estranea alla linea del marxismo rivoluzionario per le motivazioni addotte dalle Brigate Rosse stesse a sostegno dell'azione specifica. Non quindi per criteri moralistici né tanto meno per calcolo di opportunità, ma per l'esigenza primaria di difendere l'unico programma rivoluzionario, in nome del quale contrastiamo tutte le organizzazioni politiche che, pur dichiaran-

dosi costituite a sostegno degli interessi di classe, li rinnegano in teoria e in pratica in una servile subordinazione, di là da ogni apparenza, al riformismo e al legalitarismo borghesi.

La nostra critica, inoltre, non è stata e non è frettolosa. Se, infatti, a fianco degli opportunisti, possono trovare democraticamente un posticino anche gli esperti politici "obiettivi", che hanno il compito di pronunciare l'elogio funebre dopo che i primi hanno sotterrato gli avversari veri o fasulli, e che oggi, in attesa di informazioni dettagliate sulle Brigate Rosse, si astengono da ogni giudizio — come alcune formazioni della sinistra extra-parlamentare —; un'organizzazione rivoluzionaria che non ricava il proprio orientamento dalle situazioni contingenti, ma dalle fondamentali tendenze sotterranee su cui si impernia lo scontro tra capitalismo e comunismo, è perfettamente in grado di formulare un giudizio di ordine generale, con la conoscenza della viva storia della lotta di classe, supplendo anche alla povertà teorica e programmatica indubbiamente peculiare dei brigatisti come di tanti altri pseudorivoluzionari.

E' evidente che, da questo punto di vista, non ci interessano le ipotesi sulle matrici delle Brigate Rosse. Potrebbero tutte essere altrettanto buone. A noi basta assumere per valido quello che dicono di se stesse e mostrarne la non funzionalità con la preparazione rivoluzionaria. Al riguardo, è un linguaggio inequivocabile quello contenuto nell'intervista pubblicata da «L'Espresso» il 19 maggio e, per quanto ci risulta, non smentita:

«Abbiamo deciso di intervenire in questo momento perché in questo momento si preparano i giochi per la seconda Repubblica. E perché portare l'attacco allo Stato è oggi indispensabile per rompere l'accerchiamento della lotta operaia. Noi valutiamo che sia in incubazione un progetto di stravolgimento delle istituzioni repubblicane che va nel senso, pur salvando le apparenze e gli scenari della democrazia borghese, di realizzare nel periodo successivo al referendum una situazione che potremmo definire di "fascismo neogollista" [...]. Questo progetto per compiersi ha bisogno [...] di una forte concentrazione di tutti i poteri a partire da quello politico. Il referendum doveva perciò essere nelle intenzioni del "partito della seconda Repubblica" l'occasione per verificare le sue capacità di controllo e di manovra sulle forze dell'opposizione e il grado di accettazione e di subordinazione di queste ultime [...]. La nostra organizzazione [...] rifiutando la scelta "tattica" del "compromesso", propria dei partiti della sinistra costituzionale, con l'azione Sossi ha cercato di impedire la ricomposizione completa delle contraddizioni che si erano aperte nel regime in seguito alla pressione

delle lotte operaie in questi ultimi anni. Se [...] la crisi di regime è prima di tutto crisi di egemonia della borghesia sul proletariato, il compito delle forze rivoluzionarie deve essere quello di approfondire questa crisi e condurla verso il punto più basso, costruendo nello stesso tempo e nella lotta gli strumenti politico-militari necessari a consentire uno sbocco rivoluzionario [più avanti si precisa che essi sono centri di potere operaio nelle fabbriche e nei rioni più popolari delle città, lasciando intendere che possano svilupparsi all'ombra dello Stato borghese]... Crediamo che la sinistra subirà inevitabilmente, con il progredire di questo scontro, un processo di polarizzazione in cui la discriminante sarà la posizione sulla lotta armata. In questo processo verrà coinvolto anche il PCI o perlomeno la sua anima comunista».

Una prima serie di considerazioni si riferisce alla tesi secondo cui oggi ci troveremmo di fronte ad una manifestazione di debolezza dello Stato borghese: le sue strutture democratiche sarebbero incapaci di resistere all'attacco montante ma indeciso del proletariato e, parallelamente, non sarebbe ancora pronto l'apparato controrivoluzionario. In questo quadro le Brigate Rosse giudicano possibile, con una politica di attentati e sequestri di persone (fin qui svolta, per inciso, nel rispetto delle buone maniere), traumatizzare beneficamente le masse, scompaginare i disegni del partito della seconda repubblica, e approfittare dell'incapacità a funzionare di quello della prima.

Limitandoci alla premessa, non è assolutamente vero che la democrazia corrisponda ad uno smantellamento degli ingranaggi repressivi dello Stato. Essa si basa sull'accettazione riformistica della dittatura borghese da parte del proletariato ed è una forma di violenza potenziale che rende inutile, per periodi più o meno lunghi, il ricorso su vasta scala ai metodi del terrore bianco, i quali tuttavia vengono sempre accuratamente studiati e potenziati. L'illusione riformatrice poggia sulla corruzione materiale di ampi strati operai, la cui fedeltà alle istituzioni, organizzata dai partiti opportunisti, permette un ampio margine di repressione legale sui gruppi più combattivi della classe. La direzione controrivoluzionaria del movimento operaio, complemento indispensabile per l'invocato democratico dello Stato, trova poi un punto di forza, oltre che nella distruzione del partito autentica comunista, nella disarticolazione dei legami immediati di classe, che, anche nel caso di una rapida erosione delle basi materiali delle illusioni con cui si addormentano le masse, rende impossibile una efficace risposta all'attacco borghese contro le condizioni di vita e di lavoro. Da ultimo, ma non meno importante, l'ideologia democra-

tica funziona come un potente ausiliario delle azioni antioperaie della borghesia, anche e soprattutto quando quest'ultima sopprime le cosiddette garanzie costituzionali, perché genera una falsa aspettativa di miglioramenti nella ipotesi della loro restaurazione.

Una seconda serie di osservazioni riguarda le conseguenze della convinzione che possa svilupparsi un movimento rivoluzionario di classe fondato unicamente sull'antifascismo preventivo e che nel corso dell'operazione, concepibile solo come graduale creazione di un fantomatico contropotere dal basso, possa essere progressivamente disarticolata e paralizzata la capacità repressiva dello Stato, anche nella sua forma democratica. E' questa una riedizione del codismo opportunista tradizionale, con l'unica differenza che, anziché teorizzare il panciafichismo di strati corrotti dalle briciole dei sovrappiù capitalistici, predica la confusione e l'inevitabile inconcludenza del pur sane spinte dei proletari più combattivi, i quali, isolati nel contesto di classe, non potranno che tornare nelle braccia accoglienti dei partiti pseudo-operai, se non addirittura borghesi, o subire inermi i colpi della reazione.

Ma le posizioni delle Brigate Rosse e le ripercussioni delle loro gesta non hanno soltanto verificato una nostra vecchia tesi sul carattere spontaneistico e velleitario dell'antifascismo di ultrasinistra. Hanno soprattutto confermato che esso, lungi dall'essere una manovra tattica per sbloccare gli strati operai più sensibili all'influenza del riformismo, non fa che portare, consapevolmente o inconsapevolmente, acqua al suo mulino.

Non intendiamo evidentemente rifarci alla stupida idea secondo la quale ad ogni spinta a sinistra nel seno della classe operaia corrisponde una spinta uguale e contraria a destra, e perciò le Brigate Rosse, ferendo il senso umanitario dei proletari, avrebbero fatto il gioco, a scelta, di Almirante, di Fanfani o di Berlinguer. Vogliamo mettere in evidenza che il PCI, pur scagliandosi contro le Brigate Rosse per l'attentato alle regole sacrosante del gioco democratico-parlamentare, ha utilizzato il "caso Sossi" — ribadendo il proprio carattere organicamente controrivoluzionario — per illustrare l'ampio ventaglio di schemi operativi della sua politica disfattista del potenziale di classe operaio. Ridendo alle spalle dei poveri untorelli che pretendono di scavalcarlo sul terreno antifascista e resistenziale e accusandoli perfino di essere "neri", esso ha applicato il suo consumato possibilismo sia per giustificare la pretesa di una prospettiva immanente di soluzione pacifica dei conflitti di classe — finora inattuata per la sussistenza di troppe remore passatiste —, sia per crearsi a priori un alibi in caso di una diretta partecipazione a quel comitato d'affari antioperaio che è il governo — con la scusa della necessità di rafforzare le strutture democratiche del Paese contro i tentativi eversivi —, sia, infine, per preparare la passerella di un'eventuale conversione apparente a sinistra, con riumazione del garibaldinismo, qualora, con l'acutizzarsi delle contraddizioni del regime e con l'affermazione di metodi di governo dichiaratamente fascisti, corresse il rischio di perdere la presa immediata sulle masse.

Ecco quanto scrive "Rinascita" nel numero del 24 maggio: «Il regime de-

mocratico [...] presenta, senza dubbio, vaste zone di involuzione, di crisi, di preoccupante corruzione, in cui, a volte, la spinta eversiva trova appoggi, in vario modo, in certe parti degli stessi organi dello Stato, ma di cui fanno parte [...] le organizzazioni dei lavoratori, i giovani [...] e tutte le forze che si riconoscono nella Costituzione. Difendere [...] il regime democratico significa mantenere aperta la strada del progresso democratico e sociale [...]. In questa lotta, denunciando [...] la responsabilità dei governanti [...]. Perché non si è riusciti a prendere gli sciagurati delle cosiddette Brigate Rosse? [...] Di quali complicità e omertà godono? Quali sono le divisioni fra i vari "corpi" dello Stato che vanno a loro giovamento? Quali sono le interferenze dei vari "servizi" nello svolgimento delle indagini, di quelle passate e di quelle recenti? Su queste cose noi insisteremo e premeremo sul governo: perché alle dichiarazioni solenni di fede democratica seguano i fatti, segua cioè un'efficace azione di direzione della cosa pubblica. Perché, finalmente, tutti i "corpi" dello Stato siano messi al servizio della democrazia e obbediscano alla Costituzione repubblicana».

La nostra risposta al PCI e all'immediatismo che gli offre un'utile caricatura del rivoluzionamento — di cui le Brigate Rosse sono solo uno scampolo —, non può essere diversa da quella che i veri comunisti davano nel 1921 ai riformisti e agli pseudorivoluzionari dell'epoca, con la sola differenza che allora esisteva un forte partito comunista, mentre oggi, a seguito delle devastazioni prodotte dalla controrivoluzione, si tratta innanzi tutto di lavorare alla sua ricostituzione, a contatto con la classe operaia, ma fuori da ogni concessione ad una spontaneità che può essere solo quella d'una cinquantennale manomissione borghese sul movimento proletario:

«Non è vero affatto che il fascismo ci sia perché manca un governo capace di reprimere. E' una turpitudine far credere che la formazione di un governo di tal natura [blocco democratico] e in genere lo sviluppo dei rapporti tra l'azione dello Stato e quella del fascismo, possano dipendere dall'andamento delle cose parlamentari. Se si formasse questo governo forte, tale cioè che garantisca l'imperio della legge attuale, il fascismo si collocerebbe a riposo da per sé, perché esso non ha altro fine che l'effettivo rispetto della legge borghese, quella legge che il proletariato tende a demolire [...] il governo forte e il fascismo sono per il proletariato uguali negli effetti: rappresentano il "maximum" delle fregature [...]. Noi comunisti non siamo così fessi da chiedere un governo forte. Se pensassimo che quello che chiediamo può essere conseguito, chiederemmo un governo veramente debole, che ci garantisca l'assenza dello Stato e della sua formidabile organizzazione dal duello fra bianchi e rossi [...]. Allora si dimostrerebbe ai democratici [...] che si tratta proprio di guerra civile, e al [...] fascismo che non è vero che le sue vittorie derivano dal panciafichismo dei lavoratori. Il "governo forte" glielo daremmo noi, dopo [...]. Ma l'ipotesi è assurda [...]. Siccome il proletariato ha il compito di spezzarlo, questo vostro maledetto ordine, per costruire il suo sulla rovina di esso, il suo peggior nemico è chi si propone di man-

tenerlo con maggior energia. Se si potesse credere al liberalismo, il proletariato chiederebbe il liberalismo di governo alla borghesia, per poter con minore sacrificio costituire le basi di bronzo della sua dittatura. Ma sarebbe colpevole dare alle masse una tale illusione. E quindi i comunisti denunciano come fraudolento il programma della "sinistra", sia quando geme per le pubbliche libertà, sia quando si lagna che non c'è il governo forte. C'è solo da rallegrarsi che, man mano si va svelando il contenuto di questa frode, il liberale appare sempre più come un gendarme [...]. Non siamo dunque né per il governo debole né per quello forte, né per quello di destra né per quello di sinistra. Non beviamo queste distinzioni a effetto puramente parlamentare. Sappiamo che la forza dello Stato borghese non dipende dalle manovre di corridoio degli onorevoli, e siamo per un solo governo: quello rivoluzionario del proletariato. Non lo chiediamo a nessuno, lo prepariamo contro tutti, nelle file del proletariato. Viva il governo forte della rivoluzione!» (Da "Il comunista", organo centrale del PC d'Italia, 3-XII-1921).

- ### NOSTRE PUBBLICAZIONI DISPONIBILI
- In difesa della continuità del programma comunista (Tesi della sinistra e del Partito Comunista Internazionale dal 1920 ad oggi)** pagine 200 L. 1.500
 - Elementi dell'economia marxista (In appendice: Il metodo del «Capitale» e la sua struttura - Sul metodo dialettico - Comunismo e conoscenza umana)** pagine 125 L. 1.200
 - Partito e classe (Le tesi sul ruolo del partito comunista approvate al II Congresso dell'IC e i nostri testi fondamentali sui rapporti fra partito e classe)** pagg. 137 L. 1.500
 - Storia della Sinistra Comunista 1912-1919, (Reprint dei volumi I, 1964 e I bis, 1967)** pagg. 422 L. 3.500
 - Storia della Sinistra Comunista 1919-1920, pagg. 740 L. 5.000**
 - «L'estremismo malattia infantile del comunismo» condanna dei futuri rinnegati, pagg. 122 L. 1.200**
 - Per l'organica sistemazione dei principi comunisti (Reprint dell'opuscolo "Sul filo del tempo" delle Tesi della Sinistra, 1945 e vari saggi dell'immediato dopoguerra)** L. 1.500
 - Classe Partito e Stato nella teoria marxista (La critica alla concezione da «batacomomachia» che sostituisce allo scontro di classe la lotta contro la burocrazia)** pag. 112 L. 500

INGUARIBILE CRETINISMO

(continua da pag. 1)

dei principi morali. Engels, che affermava che l'esercizio del potere statale è una questione di bande armate, Marx, che considerava l'insurrezione come un'arte, appaiono come selvaggi medioevali agli attuali deputati, senatori e sindaci del Fronte Popolare.

«Niente è così pericoloso per il proletariato, soprattutto nelle condizioni attuali, come il veleno inzuccherato delle false speranze. Niente stimola tanto l'insolenza dei fascisti quanto il "pacifismo" molle delle organizzazioni operaie. Niente distrugge tanto la fiducia delle classi medie nel proletariato quanto la passività attestistica e l'assenza di una volontà di lotta.

«Forse si vuol dire che la creazione di milizie [operaie] "provoca" gli attacchi dei fascisti e la repressione da parte del governo? Allora, si tratta di un argomento assolutamente reazionario. Il liberalismo ha sempre detto agli operai che con la loro lotta di classe essi "provocano" la reazione. I riformisti hanno ripetuto quest'accusa contro i marxisti, i menscevichi contro i bolscevichi. Queste accuse, in fin dei conti, si riducono all'idea profonda che, se gli oppressi non si muovono, gli oppressori non sarebbero costretti a colpirla. E' la filosofia di Tolstoj e di Gandhi, ma niente affatto quella di Marx e di Lenin. Se ormai l'«Humanité» [organo del PCF, equivalente a l'Unità] vuole sviluppare anche la dottrina della "non resistenza al male con la violenza", deve assumere come simbolo non la falce e il martello, emblema della Rivoluzione d'Ottobre, ma la pia capra che nutre Gandhi del suo latte.

«Ma l'armamento degli operai è opportuno solo in una situazione rivoluzionaria che ancora non esiste». Questo profondo argomento significa che gli operai devono lasciarsi battere finché la situazione non divenga rivoluzionaria. Una situazione rivoluzionaria non cade dal cielo. Si crea con la partecipazione attiva del proletariato e del suo partito».

Gli argomenti degli staliniani, come si vede, non sono cambiati, e non differiscono, come non differivano, da quelli dei socialdemocratici. Tranne che per salvare la democrazia, cioè le istituzioni democratiche statali, cioè "la migliore cornice" del capitalismo sviluppato, ed il relativo contenuto, i relativi interessi "non strettamente di classe", la "violenza è in assoluto un male, anzi è il Male, le Tenebre. In qualsiasi assemblea di fabbrica, su qualsiasi numero di giornali sedicenti "comunisti" e "socialisti", in qualsiasi comizio qualsiasi propagandista della "civile convivenza" — da Pajetta ai più modesti burocrati confederali — non esita a ripetere con il vecchio traditore MacDonald che «il socialismo non crede nella forza». «Non crede alla violenza — sempre Trotsky scriveva nel 1925 — è lo stesso che non credere nella forza di gravità. Tutta la vita è determinata da forme svariate di violenza, dal controbilanciarsi di una forza con un'altra, e rinunciare alla violenza liberatrice vuol dire appoggiare la violenza degli oppressori che domina oggi il mondo [...] In ultima analisi, che cosa significa in pratica il ripudio della forza? Solo che gli oppressi non devono valersi della forza contro lo stato capitalista, né gli operai contro la borghesia, né i contadini contro i proprietari terrieri [...] Lo stato, questo strumento grondante sangue di una violenza secolare, ispira a MacDonald solo un senso di obbediente riverenza» — e così ai suoi successori.

Mentre gli opportunisti si compiacciono di richiamare il motto di Alende sulla "ragione e la forza" (Ma già Babeuf affermava «chi ha la forza ha la ragione», come Blanqui «chi ha ferro ha pane»), quest'episodio dev'essere per i rivoluzionari occasione per riappropriarsi i temi dell' "autodifesa operaia" mediante apposite organizzazioni di lotta, convenientemente strutturate ed equipaggiate — l'unica alternativa sia al tradimento di classe consistente nell'invocare la protezione degli stessi mandanti, diretti o meno, degli assassini fascisti, sia alla codardia

pseudoradicale consistente nel rifiutare la lotta parziale col pretesto di attendere lo scontro decisivo, l'Apocalisse («Quando i fascisti uccidono un rivoluzionario o incendiano la sede di un giornale proletario, gli operai devono constatare filosoficamente: "Ah! gli assassini e gli incendi sono il prodotto del sistema capitalista" e rientrare a casa con la coscienza tranquilla. Alla teoria militante di Marx è sostituita una prostrazione fatalista a esclusivo beneficio del nemico di classe» Trotsky, 1934).

Quest'orientamento generale va altresì contrapposto alle diverse formule vuote, equivocate o insufficienti di "antifascismo militante", "antifascismo proletario" e similis, in quanto esse coprono manovre o velleità di costituzione di MICRO-FRONTI POPOLARI ultra-impotenti (le loro esigue dimensioni, oltretutto ne fanno una caricatura di una caricatura della lotta di classe), ma dannosissimi per la loro convergenza — non foss'altro che oggettiva — con la predominante mistificazione democratica della «unione di tutti i cittadini onesti contro i prevaricatori».

Di fronte agli attacchi sferrati dai fascisti, emissari già ora di forze tutt'altro che extraparlamentari e tutt'altro che estranee all'«area politica democratica» di cui ciancia il socialdemostalinismo (i finanziatori non sono soltanto "industrialotti", ma anche "industrialioni", vedi Cefis e relativi "fondi neri", che tirano i fili del "libero gioco delle forze parlamentari»), e domani agenti diretti del «mantenimento dell'ordine», gli operai possono riporre fiducia solo in se stessi, ed è compito dei rivoluzionari — come già nel 1921 sotto l'egida del Partito Comunista d'Italia — infondere loro questa fiducia, indicando gli strumenti organizzativi atti veramente a rispondere colpo su colpo — strumenti ben diversi da quelli raccomandati ed imposti da "dirigenti" venduti al nemico, che da episodi ammonitori come quello bresciano traggono ulteriore spunto per la loro opera sistematicamente disfattista.

STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il nr. 3 de Los textos del partido comunista internacional, intitolato

PARTIDO Y CLASE

Il volume di 156 pagine contiene:

- Tesis sobre el papel del Partido comunista, 1920
- Partido y clase, 1921
- Partido y acción de clase, 1921
- El principio democrático, 1922
- Dictadura proletaria y partido de clase, 1951
- La inversión de la praxis, 1951
- Partido revolucionario y acción económica, 1951, ed è in vendita al prezzo di L. 1000.

Sono usciti i numeri 173 e 174, 20 maggio-2 giugno e 3-16 giugno del quindicinale

le prolétaire

contenenti rispettivamente:

- 1) — L'émancipation de la classe ouvrière exige la lutte sans merci contre tous les partis qui préchent la "sérénité" et la "paix sociale", — Farce portugaise et tragédie africaine, — Les larbins de la "grandeur", — Les organisations trotskystes et les partis ouvriers bourgeois, — Dans la poudrière de l'Asie, — Une intervention de nos camarades, — Immigration et xénophobie, — Il y a vingt ans, Dien-Bien-Phu.
- 2) — Pour combattre la bourgeoisie, le prolétariat devra, malgré l'oppression et contre lui, reprendre ses armes de classe, — Les shyllocks modernes et leurs serviteurs, — Lettre d'Italie, — Honteuse attitude des syndicats américains de l'automobile, — Immigration et xénophobie, — "Patriotisme et falsification", — Qu'est-ce qui bout dans le chaudron éthiopien? — Un tract diffusé par nos camarades, — Vie du Parti.

E' annunciata per i prossimi giorni la pubblicazione del nr. 63 della rivista teorica internazionale

programme communiste

- ### ALCUNE SEDI DI REDAZIONI
- ASTI** - Via S. Martino, 20 int. aperta lunedì dalle 21 in poi.
 - BELLUNO** - Via Vittorio Veneto 171 il venerdì dalle ore 21 e il sabato dalle 16 alle 18.
 - BOLOGNA** - Via Savenella 1/D aperta il martedì dalle ore 21.
 - CASALE MONFERR.** - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
 - CATANIA** - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle ore 20.30.
 - CUNEO** - Via Fossano 20/A tutti i sabati dalle 15 alle 18.
 - FORLI'** - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì alle 20.30.
 - GENOVA-SAMPIERDARENA** Via Campasso 14 e 16 rossi aperta il sabato dalle 16 alle 18.
 - IVREA** (Nuova sede) - Via del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino) il giovedì dalle 21 in poi.
 - MILANO** - Via Binda, 3/A (passo carraro, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23.30.
 - MESSINA**: Via Giardinaggio, 3 aperta il giovedì dalle 15 alle 19.
 - NAPOLI** - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21, giovedì dalle 19 alle 21.
 - OVODDA** (Nuoro) Via Garibaldi, 17 aperta a lettori e simpatizzanti la domenica alle 10.
 - ROMA** - Via del Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
 - SCHIO** - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
 - TORINO** - Via Calandra, 8/V aperta il venerdì dalle 21 alle 23.
 - UDINE** - Via Anton Lazzaro Moro, 59 aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 alle 20.30 e il venerdì dalle 16 alle 22.

In margine al «Programma di transizione» di Trotsky (1938)

RICHIAMI ALLA TEMATICA DEGLI OBIETTIVI TRANSITORI DI LENIN

(continua dal numero precedente)

Gli stessi sedicenti "trotskisti" attuali del Segretariato Unificato ravvisano, come si è ricordato (cf. *Programma comunista* n° 11), i prodomi e il prototipo del "programma di transizione" nelle misure indicate dal *Manifesto* come attuabili dalla dittatura proletaria, ed unicamente da essa. Non si tratta quindi di un programma "intermedio" tra rivendicazioni immediate e propaganda-agitazione per la presa del potere, anche se non è per definizione un "programma massimo", di "obiettivi finali", ove si intendano con queste espressioni il programma e gli obiettivi del socialismo (abolizione delle classi, dello stato, ecc.), ed anche se gli obiettivi intermedi tra le rivendicazioni immediate (economiche, di riforme e miglioramenti delle condizioni di vita operaia) e la conquista del potere formano appunto l'oggetto della strategia rivoluzionaria, di cui la proclamazione e diffusione del programma transitorio è solo un elemento.

Una prima, se vogliamo banale, illazione: la trascuranza tipica del programma transitorio da parte del "marxismo volgare" ("immediatista"), "di destra" o "di sinistra", non a caso coincide con la messa in disparte o in ombra della dittatura del proletariato quale unico mezzo per risolvere positivamente le fondamentali ed ineliminabili contraddizioni che urgono nell'ambito capitalistico. Da un lato si presenta il "miglioramento" del regime borghese, l'alleggerimento più o meno rilevante dei gravami del salariato — dall'altro il millennio comunista, la Nuova Gerusalemme aclassista, proiettata in un futuro metastorico, atemporale, e in definitiva puramente ideologico. Attitudine eminentemente pre-marxista e (dopo Marx) anti-marxista, comune sostanzialmente a riformisti, massimalisti e sinistri infantili (già Proudhon era un miscuglio amorfo di queste tendenze):

«... poiché il proletariato durante il periodo della lotta per il rovesciamento della vecchia società agisce ancora sulla base della vecchia società e quindi si muove ancora in forme politiche che in maggiore o minor misura ne fanno ancora parte, nel corso di questo periodo di lotta non ha ancora raggiunto la sua costituzione definitiva e per liberarsi impiega mezzi che verranno a cadere dopo la liberazione; il signor Bakunin giunge quindi alla conclusione che esso farebbe meglio e non far nulla... che dovrebbe attendere il giorno della liquidazione generale — del giudizio universale » (Marx; Commenti critici a "Stato e Anarchia" di Bakunin, 1875).

Il programma di transizione contro l'utopismo « neo-marxista » ed anti-leninista

Nel 1924 Trotsky scriveva: « Molto tempo addietro, uno dei vecchi traduttori marxisti aveva definito Karl Marx "il grande lamentatore dell'afflizione popolare". Venticinque anni fa, nella piccola cittadina di Nijne-Irinsk, mi divertivo enormemente di questo Karl Marx provinciale ». Non meno piccolo-borghese e filisteo è l'immagine — magari propagata da "estremisti" — di un Marx "veggente" che divina una "alternativa globale" al capitalismo, accontentandosi, "nel frattempo", di accodarsi zoppi alla spontaneità operaia, o, peggio ancora, sommergendosi nelle nebbie oppiacee della celeste visione *al di là ed al di sopra* delle misere contingenze (concezione quest'ultima che meglio si attaglierebbe alle speculazioni "socialistiche" di un Oscar Wilde o altro decadente, seppur perspicace, snob).

E' in definitiva una perdita di tempo lo stare a polemizzare contro i "situazionisti", puri o in versione filocinese (cf. R. Castro, che scriveva nel 1971: « Si può dire che c'è una filiazione diretta da Marx a Mao, nell'ordine del pensiero strategico, poetico, rivoluzionario, utopico, mentre tutto il pensiero scientifico lussemburgiano-leninista e la sua mostruosa trasformazione in Stalin e Trotsky riduce il marxismo ad un praticismo da cucina »). La critica migliore per costoro — come per i marxisti "puri" che si

ricollegano al preteso "comunismo europeo" — è che i loro deliri estetico-eticizzanti sul Marx "libertario" ed "imagingnifico" si riducono, nella pratica, al più banale codismo menscevico, per cui, nell'attesa della palingenesi, ci si limita nel migliore dei casi ad « adorare il didietro degli operai » (salvo a proclamare "immaturità" essi operai e tutto il presente "periodo storico" — esattamente come i riformisti —, per la prevedibile constatazione che la presentazione in elzeviro dell'Eden comunista non li determina sui due piedi a sbarazzarsi di un capitalismo che si presuppone incapace di resistenza — con quanto fondamento storico, ognuno può facilmente vedere).

L'antileninismo di destra e sinistra corrisponde, infatti, al misconoscimento della dottrina della dittatura del proletariato in Marx, con le sue necessarie premesse e conseguenze — ossia di quel che costituisce il nucleo sostanziale dell'apporto scientifico marxiano, per cui appunto il socialismo di Marx è un *comunismo scientifico* e non un'ennesima incastellatura dottrinaristica-utopistica (« anche se gli autori di questi sistemi » critico-utopistici, dice il *Manifesto*, « erano per molti aspetti rivoluzionari, i loro scolarci formano sempre delle sette reazionarie »).

E' proprio in tema di obiettivi transitori che possiamo apprezzare con quanta fedeltà e profondità Lenin abbia restaurato il marxismo, e questo ben al di là della versione di comodo di un Lenin interessato prevalentemente, se non esclusivamente, alla *doppia rivoluzione* — variante del consueto cliché socialdemocratico del bolscevismo quale prodotto ad uso della Russia arretrata. A parte che si tratta di una brutale menzogna, non fosse altro per l'opera di impostazione e direzione della III Internazionale, questa "critica", su cui insistono in continuazione tanti « critici non molto intelligenti, i quali vogliono assolutamente considerarsi comunisti », si applicherebbe a meraviglia e forse ancor più "appropriatamente" allo stesso Marx, lo stratega della *Nuova Gazzetta Renana* e dell'*Indirizzo del 1850* (1).

Naturalmente, se il rifiuto di Lenin (o la pretesa di averlo "superato", o di poterlo "saltare" ricorrendosi "direttamente" a Marx) definisce posizioni estranee ed opposte al marxismo rivoluzionario scientifico, e pertanto quanto mai eterodosse — nonostante gli eventuali sfoggi marxologici dei loro esponenti —, l'adesione professata a Lenin (come d'altronde quella a Marx!) è ben lungi dall'essere di per sé sufficiente: anzitutto perché tale adesione non può ridursi ad un mero riconoscimento generico, ad una scappellata davanti all'icona, od alla estrapolazione di spunti ed elementi da rimaneggiare e ricomporre in una "rielaborazione" che con il leninismo finisce ad aver poco o nulla a che fare, come accade di fatto per la stragrande maggioranza dei sedicenti leninisti odierni (degli stalinisti non parliamo, giacché il loro richiamo a Lenin fa solo parte di un rituale meccanico, ed equivale ad una riconnessione alla "riletta" mutilante e censurante operata sui testi leniniani dal seminarista di Tiflis).

Come i "trotskisti" dovrebbero davvero "fare i conti con Trotsky", così i "leninisti" a parole (spesso si tratta dei medesimi pseudo-trotskisti) dovrebbero farli con Lenin: si tratta certamente di autori *best sellers*, ma di fatto assai disordinatamente letti e peggio capiti.

Una presentazione interpretativa del S.U. ed un abbozzo di critica

Nella fattispecie, gravi incertezze ed oscillazioni di giudizio si trovano nei brani dedicati a *La interpretazione leninista* degli obiettivi transitori del cap. III del saggio di Maitan *Il movimento operaio in una fase critica* (1966). L'autore scrive:

« E' merito della III Internazionale dell'epoca di Lenin aver impostato con rigore la questione degli obiettivi transitori.

lato avevano avanzato rivendicazioni immediate — il cosiddetto programma minimo —, dall'altro avevano propagando gli obiettivi finali socialisti — il cosiddetto programma massimo —. Tra programma minimo e programma massimo era mancata ogni connessione: e in pratica il movimento reale della socialdemocrazia aveva teso esclusivamente a realizzare il primo — peraltro riadattandolo di continuo alle circostanze —, mentre il secondo era relegato nella innocua sfera della astratta ideologia, o delle commemorazioni ricorrenti. Sotto lo stimolo della crisi rivoluzionaria aperta dalla guerra e ricavando le lezioni dell'Ottobre, la III Internazionale giungeva, invece, a formulare la nozione di un programma transitorio, che costituisce un ponte tra rivendicazioni immediate e obiettivi socialisti, aiutando le larghe masse proletarie e contadine a passare dall'acquisita comprensione della necessità di lottare per obiettivi direttamente indicati dall'esperienza, alla comprensione più lucida e immediata della necessità di sviluppare questa lotta sino al rovesciamento del regime capitalistico borghese » (op. cit., pag. 121).

Questo brano, accanto ad alcune formulazioni accettabili ed anche felici (p. es. l'accenno alla concezione riformista secondinternazionalistica, che si potrebbe estendere d'altronde al cosiddetto *massimalismo* ciarlone ed inerte), presenta diversi punti imprecisi suscettibili di sviluppo in senso deterioro. Così:

— Indubbiamente la prima frase è giustificata: ma se la III Internazionale ha potuto impostare rigorosamente un programma transitorio, ciò si deve al fatto che *già lo aveva fatto* il suo partito-guida e animatore, il partito bolscevico: il bolscevismo non nasce certo dopo l'Ottobre (2).

— La formulazione dell'ultimo brano dà luogo ad una confusione tra programma transitorio, come programma del periodo di transizione, ed obiettivi intermedi: anche se lo stesso programma transitorio, prospettando le soluzioni conseguibili soltanto dal potere proletario, aiuta le masse ad intendere la necessità di sviluppare la loro lotta: « sino al rovesciamento del regime capitalistico-borghese ».

Introduzione al programma transitorio come formulato da Lenin nelle « Lettere da lontano »

Per Maitan, come per Moscato, il testo più indicativo in proposito di Lenin è *La catastrofe imminente e come lottare contro di essa*, del 10-14 settembre 1917. Moscato, tuttavia, si esprime in modo insieme più vago e più esatto, facendo allusione alla « esperienza bolscevica tra il febbraio e l'ottobre del '17 », comprendendo cioè implicitamente le *Lettere da lontano* — anche se

NOTE

(1) Questa è sostanzialmente l'opinione di *Internationalism*, coerente nel suo inguaribile infantilismo senile. Nel n° 3, pagg. 7-15, un certo J. Driscoll tratta « La dittatura del proletariato: Marx contro Lenin », sostenendo che nel *Manifesto* e nell'*Indirizzo* « si trovano molte prescrizioni di natura decisamente statalista e fors'anche autoritaria [...] Le tendenze giacobine di Marx sono chiare [...] La teoria marxiana della "rivoluzione permanente" non faceva distinzione tra la rivoluzione borghese e quella proletaria quanto al potere di stato ». Ma nel 18 *brumaio* e nella *Guerra Civile in Francia* Marx sarebbe arrivato a comprendere « che l'attività pratica della classe operaia aveva trascorso la sua vecchia teoria dello stato e della rivoluzione [...] Ancora nella *Critica del Programma di Gotha*, Marx insistette sul carattere non repressivo della dittatura del proletariato [...] Lenin, tuttavia, in *Stato e Rivoluzione*, si riferì al carattere negativo o repressivo dello stato proletario [...] Nel suo unico accenno al partito in *Stato e Rivoluzione*, Lenin rivelò che la direzione dello stato socialista sarebbe spettata all'"avanguardia del proletariato", ossia al "partito operaio" [...] Nella *Critica al Programma di Erfurt* Engels tornò alle vecchie nozioni di Marx circa lo stato proletario, quali si trovano nel *Manifesto* e nell'*Indirizzo*, basate in larga misura sullo studio fatto da Marx della Rivoluzione Francese. Engels sembrava aver scordato che Marx successivamente abbandonò que-

ste idee. Lenin [...] attribuit le idee confuse di Engels a Marx ». Naturalmente non può mancare il riferimento alla critica lussemburgiana di *Un passo avanti, due passi indietro*. Ma il signor Driscoll si guarda bene dal citare *Il rinnegato Kautsky, et pour cause!* Meno ancora cita *Terrorismo e comunismo*. Troverebbe che, con insignificanti modifiche (tributo pagato all'imperante anti-engelsismo, laddove a Kautsky faceva comodo un Engels castrato) le sue concezioni sono quelle *kautskiane*, più generalmente, quelle mensceviche. A forza di "comunismo di sinistra", ci si ritrova in braccio a Martov, dandone per di più una ripetizione involgarita e banalizzata, condita di una mostruosa presunzione teorica e di un semplicismo semicolto che sarebbe troppo facile definire all'americana, giacché la vecchia Europa, da Pannekoek e Gorter in poi, ce ne ha dati e ce ne sta dando esempi ineguagliati.

(2) E' perfino imbarazzante dover ricordare come questa fosse l'opinione di Trotsky! Ma con il S.U. non si finisce mai di stupirsi: « dopo l'Ottobre, il leninismo e il trotskismo si fusero nel bolscevismo, il cui fondamento teorico era precisamente la teoria della rivoluzione permanente e la concezione del rapporto economia-politica su cui questa teoria si fonda », scrive Denise Avenas in *Economia e politica nel pensiero di Trotsky*, 1970, trad. it. S. Monà & Savelli, 1972, pag. 78. C'è da chiedersi se questi "teorici" abbiano mai aperto e scorso con lo sguardo le opere complete di Lenin... Secondo l'Avenas, « Non è più possibile oggi

contadini come dittatura del proletariato che trascina dietro di sé, appoggiandosi su di esse nella realizzazione dei compiti democratico-borghesi, le masse contadine, né "ignorava" che « il cammino del socialismo » passava necessariamente, in Russia, per la « rivoluzione borghese fino in fondo » conducibile solo da quella dittatura, sotto la direzione proletaria (e perciò l'accusa di "autolimitazione", da parte di Trotsky, era ingiustificata).

Il governo borghese non può dare il pane, perché è un governo borghese, che darà tutt'al più « una fame genialmente organizzata », come in Germania — ed inoltre non può dare la libertà politica (= rivoluzione democratica) perché « è il governo dei capitalisti e dei grandi proprietari fondiari », già "in collusione" con i circoli imperiali, e certo più timoroso delle masse che della reazione zarista.

Gli alleati del proletariato sono: « la grande massa del semiproletariato e, in parte, dei piccoli contadini di Russia », e « il proletariato di tutti i paesi belligeranti e di tutti i paesi in generale ».

Il proletariato può guidare le masse contadine, con le rivendicazioni di pace, pane, libertà, terra, « verso la conquista della repubblica democratica e della vittoria completa dei contadini sui grandi proprietari fondiari », pur organizzando proletariato agricolo e contadini poveri e indigenti *indipendentemente* (corsivo di Lenin) dai contadini agiati. La rivoluzione russa (democratica conseguente) accelererà « su una scala immensa » il processo di emancipazione del proletariato internazionale dall'influsso del socialcivismo: per questa via lo stesso proletariato russo « marcerà verso il socialismo ».

«... Estendere l'incendio rivoluzionario all'Europa. Questa vittoria non farà ancora affatto della nostra rivoluzione borghese una rivoluzione socialista; la rivoluzione democratica non uscirà direttamente dal quadro dei rapporti sociali ed economici borghesi; ma nondimeno questa vittoria avrà un'importanza immensa per lo sviluppo futuro della Russia e di tutto il mondo. Nulla aumenterà maggiormente l'energia rivoluzionaria del proletariato mondiale, nulla accorcerà tanto il suo cammino verso la vittoria completa quanto questa vittoria decisiva della rivoluzione cominciata in Russia » (*Due tattiche*, par. 6).

Anche nel 1905 per Lenin la rivoluzione russa era da concepirsi come la prima battaglia della presa mondiale del potere da parte del proletariato: una battaglia in cui era sempre in palio il potere proletario, ancorché in quella data area esso si trovasse ad assolvere compiti non « direttamente eccedenti dal quadro dei rapporti sociali ed economici borghesi » — non direttamente, perché questi compiti, sotto la direzione proletaria, equivalevano a gettare le fondamenta del socia-

lismo, che sarebbe stato reso possibile dalla vittoria internazionale.

« Se nella lotta per la repubblica e per la democrazia non potessimo poggiare, oltre che sul proletariato, anche sui contadini, sarebbe impossibile "mantenere il potere nelle proprie mani". Ma se non è impossibile, se la "vittoria decisiva sullo zarismo" ci apre questa possibilità, dobbiamo dirlo ed invitare attivamente a trasformare questa possibilità in realtà; dobbiamo lanciare parole d'ordine pratiche, non soltanto nel caso che la rivoluzione si estenda all'Europa, ma per farla estendere all'Europa. I codini della socialdemocrazia si servono dell'argomento del "limitato quadro storico della rivoluzione russa" unicamente per dissimulare una concezione limitata dei compiti di questa rivoluzione democratica e della funzione di avanguardia del proletariato in questa rivoluzione! » (*Due tattiche*, par. 10).

E se del resto, come dice la *Lettera da lontano*, « la pace, il pane, la libertà e la terra sono necessari » alla massa semiproletaria e piccolo-borghese, ed il governo borghese non li darà mai, *solo il socialismo* « darà ai popoli martoriati dalla guerra la pace, il pane e la libertà ». La soluzione del problema della rivoluzione democratica fino in fondo in Russia non può essere affidata che al proletariato, e questi non può mantenere il potere che grazie all'estensione della rivoluzione proletaria: la stessa lotta per la pace, contro la carneficina imperialista, è un compito eminentemente internazionale (« La guerra ha legato tra loro, con catene di ferro, le potenze belligeranti, i gruppi belligeranti di capitalisti, i "padroni" del regime capitalistico, della schiavitù capitalistica. Un grumo di sangue, ecco che cos'è la vita sociale e politica dell'attuale momento storico »); tanto più il programma transitorio della rivoluzione doppia russa è inseparabile da quello della rivoluzione socialista, di cui la prima rappresenta un momento.

Le successive *Lettere da lontano* apportano ulteriore conferma alle considerazioni sin qui sommariamente esposte.

Abbonamenti 1974

Programma Comunista	lit. 2.500
Sostenitore	lit. 5.000
Cumulativo Le Proletaire + Programme Communiste	lit. 5.000
Versate queste somme sul conto corrente postale n. 3/4440 intestato a « Il Programma Comunista », Casella Postale 962, Milano.	

sconfinata ignoranza e superficialità, propria del *diletantismo* politico piccolo-borghese fustigato da Lenin. « Ricordate che il socialismo sino ad oggi non ha trovato espressione scientifica più alta del marxismo... Rammentate che il metodo del socialismo scientifico è il materialismo dialettico », sono raccomandazioni di Trotsky, "messe tra parentesi" in omaggio ad una concezione certo assai più vicina alle speculazioni di "Lukács e Gramsci". Il bello è che il prefatore (entusiastico) al saggio dell'Avenas, Attilio Chitarin, ha scritto ne *Il Soviet* n° 1 (gennaio 1972) un gustoso articolo, *Cronaca della sovrastruttura*, in cui si osserva tra l'altro: « Dopo aver scoperto, con qualche decennio di ritardo rispetto ai Monatte, ai Serge e agli Chauviu, i "vizi" del bolscevismo, il tandem Bettelheim-Rossanda ci propone un numero da trapezio: la continuità privilegiata Marx-Mao contro lo scienziamento della II e della III Internazionale [...] Nell'asserzione della Masi secondo cui: "Probabilmente esisteva in Marx e in tutto il pensiero marxista successivo un quoziente di specifica eredità borghese, di tipo sia illuministico, sia scientifico, soprattutto illuministico ed hegeliano" [...] troviamo conforto e solidarietà involontaria per la nostra ipotesi della sostanziale estraneità della "terza tappa" del marxismo (ovvero l'idealismo) al marxismo stesso (ossia alla scienza) ». Peccato che quando le stesse cose le dicono Della Volpe, Colletti ed i teorici del S. U., il nostro Chitarin faccia orecchi da mercante (o forse scrive prefezioni a libri che non legge? non sarebbe cosa troppo insolita...).

SUL FILO DEL TEMPO

CAPITALISMO E RIFORME

Se riproduciamo questo «Filo del tempo» del nr. 5/1950 è perché esso giunge a ulteriore conferma dell'invarianza delle rivendicazioni dell'opportunismo: come Di Vittorio allora, così Lama oggi chiede «investimenti produttivi» presentandoli come un interesse degli operai. La nostra risposta nel 1974 non può essere diversa da quella di 24 anni fa, identica a sua volta a quella di Marx: denuncia dell'aperta collusione fra sindacati opportunisti e capitale.

IERI

Gli estesi riferimenti di Marx nel *Capitale* alla legislazione sociale inglese e degli altri paesi non si trovano soltanto nello sviluppo storico delle fasi della produzione capitalistica, attraverso la manifattura il macchinismo e la grande industria, nella sezione Quarta sulla «Produzione del plusvalore relativo», ove si tratta di seguire gli effetti di sfruttamento dei salariati. Essi cominciano ancora prima, non appena enunciata la teoria del plusvalore, all'inizio della sezione terza sulla «Produzione del plusvalore assoluto». Non appena imprecisa a spiegare la ripartizione tra il padrone e l'operaio del valore che questi aggiunge al prodotto, e la presenta in parti proporzionali del valore che questo aggiunge al prodotto stesso, Marx passa ad esporla come parti proporzionali della giornata di lavoro. Subito dopo egli espone la storia delle prime lotte operaie inglesi per la riduzione degli orari di lavoro e trae, fedele al suo metodo, elementi a conforto della sua analisi dal doppio dato storico: periodo in cui la legislazione statale al fine di favorire lo sviluppo del capitalismo nascente influisce nel senso di imporre *massimi orari* di lavoro (fino ad estremi di esauzione delle umane forze che schiavitù e servitù medievale ignoravano) — periodo successivo in cui lo stato prende a legiferare per la *riduzione della giornata di lavoro nell'industria*, lotte per il classico *bill delle dieci ore* nel 1844.

Il riferimento storico è infatti decisivo per la dimostrazione della dottrina economica marxista, contrapposta a quella borghese; anzi, non si tratta solo di rovesciare i falsi teoremi economici dei difensori del capitalismo privato, ma di smantellare tutta la ideologia giuridica e filosofica che sta a base del regime borghese e della rivoluzione democratica.

Lo scambio tra merce e merce e tra merce e moneta avviene sul mercato, anche secondo l'economia marxista, tra «equivalenti», e fin qui si potrebbe ammettere che, giuste le vedute dei liberali, degli utilitaristi, dei libero scambisti, sul mercato si fronteggiano due «liberi agenti economici» cui la società e lo stato hanno assicurato pari diritti (da quando i ceppi medievali furono infranti) e che lo facciano con *utilità* di entrambi. Liberi nel pensiero, liberi nel diritto, liberi negli affari; sono gli individui-tipo della civiltà borghese. Ma in tutti questi scambi a pari merito, come mai si forma e si accumula in masse sempre più imponenti il capitale?

Ciò è consentito dalla «libera» vendita di una speciale merce: la forza umana di lavoro. E' qui che il libero contrattualismo fa cilecca. Bentham e compagnia pretendevano che il lavoratore nell'assumere *spontaneamente* lavoro e mercede fa un contratto come tutti gli altri, come un «libero agente». Marx chiari che in questo speciale contratto cessa l'equivalenza dei valori permutati, e che l'uso di questa peculiare merce da parte del padrone gli consente di ricavare una differenza in più. Alla fine di questi noti capitoli, vediamo che il *libero cittadino* lavoratore, entrato in questo magico circuito, depone la sua nerezza di parità legale e morale con l'altro contraente e lo segue, dimesso e abbattuto, come chi «abbia portato la sua pelle al mercato, e abbia ormai da attendere solo che gliela concino».

Balziamo alla fine del capitolo sulla giornata di lavoro. Esso conduce a stabilire, in primis, che il capitalismo vittorioso reclama il diritto a comprare sul mercato del lavoro un tempo *senza limiti*, una forza di lavoro che resti sua proprietà fino al totale esaurimento. Strano contratto tra eguali, in cui per una delle parti la misura della somministrazione è strettamente fissata nella somma di danaro che costituisce il salario mentre per l'altra parte rimane a piacere di chi ha comprato.

Lo stato rivoluzionario borghese in un primo tempo interviene per rendere possibile con la forza questa arbitraria disposizione di tempo, per abituare a questa forma di oppressione gli antichi artigiani contadini e perfino mendicanti, che avevano qualche ora di vita di cui restavano padroni. Classica è la risposta del facchino napoletano sdraiato al sole sulla banchina. Il ricco turista lo chiama; guarda quegli la pesante valigia e marxisticamente risponde, immobile: «signò, aggio magnaio!». Borbonismo! Negazione di Dio? Dell'onnipotente dio denaro. Nella civile Albione di certo vige tuttora qualche legge che manderebbe quel facchino in galera...

Se in secondo tempo lo stato borghese è condotto a legiferare in senso del tutto opposto, a mostrare di cedere alle agitazioni operaie in tal senso, a mobilitare tutto un armamentario di frasi filantropiche sulla giustizia sociale la salute del popolo ed altro, tutto ciò dimostra, in sede economica, che il libero gioco delle forze e delle intese spontanee non conduce all'equilibrio, ma al conflitto e alla rovina, e conferma che il rapporto tra salariato e industriale sfugge alle regole della contrattazione commerciale e dei rapporti di mercato, Eden dell'economia borghese.

Questo è noto, ma vi è, fin da Marx, molto di più. Vi è la smentita alle promesse della grande rivoluzione liberale, che pretendeva di aver tutto fatto e tutto realizzato per ottenere un ambiente di pari probabilità di vita per tutti i cittadini, e per instaurare un meccanismo di diritto da cui ogni componente la società può trovare tutela e difesa, nelle due condizioni classiche per l'ideologia liberale: presentarsi da solo e invocare mezzi legalitari. L'insurrezione e le sommosse collettive erano giuste e sante solo fin quando si trattò di abbattere i feudali e assolutistici ostacoli che sbarravano la via al potere delle classi borghesi: da quando vi sono carte costituzionali e «leggi uguali per tutti» non se ne deve più parlare. Invece gli operai, passando dalla concorrenza all'azione ed organizzazione comune, scendendo in piazza per rivoltarsi ai trattamenti più inumani, hanno costretto lo stato ad intervenire di autorità nei rapporti economici e produttivi e a rettificarli. Con ciò non resta solo guadagnato ad essi un poco di tempo e di respiro per prepararsi a ben maggiori compiti storici di lotta, ma viene stabilito che il «sistema» sociale e politico che la borghesia ha creato non garantisce che una parte dei componenti della società, protegge un dominio di classe, deve storicamente come quelli che lo precedettero essere avverso assalito e rovesciato con mezzi rivoluzionari. Il bill delle dieci ore, prototipo di mille e mille misure di un secolo di «leggi speciali», è modestissima conquista, ma è il suo significato economico e storico che viene a sconfiggere l'intera teoria rivoluzionaria. Marx alla fine del capitolo citato esclama, in un passo famoso, dopo aver esposto come i lavoratori per sfuggire alla morte sociale e fisica dovettero colla pressione di classe elevare un ostacolo legale che impedisse loro di vendersi *spontaneamente* al capitale: «Al pomposo decalogo dei «diritti inalienabili dell'uomo» s'interpone la modesta Magna Carta di una giornata lavorativa limitata per legge, che finalmente chiarisce quando termina il tempo che l'operaio vende e quando inizia il tempo che gli appartiene in proprio». Firmando il modesto *bill* la borghesia è stata convinta della fallacia e menzogna delle sue «carte» e di quel *decalogo* che continua a sbandierare ed ampliare quando le occorre sangue proletario, come quando promulga le novissime «libertà» dal timore e dal bisogno... Questo il punto di arrivo della dimostrazione. Vano attribuire alla «oscurità» di Carlo Marx la secolare confusione fatta dai riformisti, che dove si deve leggere la dimostrazione che tutto il sistema del diritto borghese deve cadere in una battaglia rivoluzio-

naria, poiché le sue libertà non sono che una moderna forma di schiavitù, dimostrazione magistralmente corroborata dalla storia del bill delle dieci ore e di tutta la legislazione borghese, hanno preteso di leggere che di bill in bill, di riforma in riforma, spandosi, come nella recente *saragattata*, «libertà politica» e «giustizia sociale», si accederà al socialismo. Inutile essere chiari con gli sciaurati che la storia lascia nelle ombre del passato: *habent oculos et non vident, habent aures et non audiunt*.

OGGI

Piuttosto sbigottito dai riflessi della crisi economica e della disoccupazione, dallo stato endemico, torpido e convulso insieme, delle proteste e dei disordini da parte delle classi povere, troppo fesso per essere rassicurato dalla irreparabile degenerazione antirivoluzionaria degli organismi che purtroppo controllano quelle masse, il borghese italiano chiede e vuole riforme che come un velo di olio plachino il maremoto sociale.

La nostra è la più riformista delle borghesie e la nostra amministrazione statale ha tradizioni ininterrotte di dirigismo economico. Una linea coerentissima lega Cavour, Giolitti, Nitti, Mussolini, De Gasperi. Alla conferenza confederale si sono allietati che il «piano» Di Vittorio ha avuto il plauso di Orlando e Nitti. Diavolo: sopra ogni altro, avrebbe plaudito ad esso Mussolini. Le porcherie collaborazioniste e anticlassiste che hanno detto sguaiatamente il segretario confederale e gli economisti che ha non si sa dove affittati, erano già dette in forma migliore nel discorso di Dalmine e nella Carta del lavoro.

Strada di gran galoppo il metodo riformista ne ha fatto in Italia, in concrete attuazioni, proprio sotto il duce.

Fino al 1924 almeno, tutta l'Italia sotto Roma era in ritardo sull'ottuagenario bill delle dieci ore: pure avendo preso a Londra lezioni di liberalismo politico dal '48 in poi. Si poteva ancora vedere il contadino giornaliero presentarsi all'alba e andare via al tramonto in piena estate, contro mezzo litro, un piatto di fagioli (il pane doveva portarlo lui) e qualche lira. Seduto il padrone all'ombra, la pipa in bocca e sbracato, a qualche sosta della dura opera gli vocitava: «mena lu zappone!...». Poi facevano i conti delle giornate dandosi del tu.

Passarono pochi anni e sulla («et pour cause») antifascista borghesia meridionale (i *baroni* c'entrano il solito cavolo, ché dal tempo delle crociate non sono stati loro a far menare zapponi) piove tutta la rete allucinante delle norme sindacali: orari, paghe orarie, assicurazioni, contributi di ogni genere, e burocrazia infinita ogni qualvolta occorre gli zappinatori. Sistema che — diciamo in qualche cornetto acustico — non siamo qui ad appoggiare nemmeno per sogno. Il peso di questa idiota macchina non cade sul capitale, può far fuori qualche piccolo e medio borghese, ma favorisce la grande accumulazione e frega la classe operaia. Dando a chicchessia l'epiteto di riformista veniamo ad esprimergli il massimo dello schifo.

Lo stato fu riformista al termine del tempo feudale, e naturalmente a fine di conservazione. Piuttosto che cadere, i vecchi regimi si sforzavano con vari programmi di inquadrate le forze produttive in rivolta. Dove i grandi stati nazionali erano già costituiti, la classe capitalistica, preso il potere, costruì il nuovo stato ferreamente antiriformista; distruttore non costruttore, politico non economico, occupato a svincolare non ad-incanalare forze di produzione. Le leggi speciali erano poca cosa davanti alla grande carta costituzionale, i cui articoli battevano in breccia i ceppi antichi del regime servile e corporativo. Di qui cominciò la grande evoluzione verso un tipo di stato borghese sempre più interventista nella economia, disciplinatore della produzione e dello scambio. Questa evoluzione, notissima dalla prima costruzione marxista, è il diretto inevitabile riflesso del sorgere di una nuova lotta di classe mano mano che il prorompente capitalismo suscita le armate proletarie di lavoro e il nuovo antagonismo di interessi sociali sale in primo piano contro l'antico, e mano mano che il problema storico non è più quello di impedire alle classi feudali di tornare al potere, ma quello di impedire alla classe operaia di toglierlo alla borghesia.

Lo staterello italiano nasce borghese e senza tradizione nazionale. La sua lotta antif feudale si esaurisce nella letteratura. Nasce in ritardo e perciò più moderno: si aggiorna subito: nasce riformista. In un certo senso precorre i tempi: nasce fascista. Tutto il ridicolo e il tragico della situazione italiana è qui: dall'estrema destra all'estrema sinistra i politici di professione si credono tutti oggi ancora all'opera per eliminare «arretratezze» e stilare «cataloghi» di garanzie costituzionali, cui non resta altra pompa che quella dei pompieri di Viggiù...

Lo stato borghese classico di primo tipo, preriformista, ha certamente un bilancio, pone imposte, fa delle spese, ha delle gestioni economiche. Già lo stato feudale le aveva nei grandi paesi

europei e ciò era stato uno dei grandi veicoli della accumulazione capitalistica. Il nuovo stato borghese puro si scrolla però di dosso ogni carattere di «detentore ed investitore di capitali». La legge tutta ormai assicura e garantisce che il capitale possa liberamente agire con intestazioni private. Lo stato fiancheggiava come stato di polizia.

Dove l'amministrazione centrale spende di proprio è, all'inizio, in quelle funzioni che l'investimento privato diserta. Fa opere pubbliche in quanto queste sono prive di profitto e nessun privato le intraprenderebbe. Cura una serie di bisogni «sociali» come la sanità generale, la circolazione stradale, la difesa da danni e catastrofi come incendi ecc. Non può esistere l'industria dei pompieri di Viggiù. Non si bruciano le case per farsi pagare lo spegnimento un tanto all'ora. Il capitale fa anche questo, e di peggio, ma su scala assai più grande di quella del paesello lombardo.

Nella forma successiva lo stato comincia ad *esercire*, a fini politici e politico sociali. La peste del metodo di fare lavori pubblici per evitare rivolte di disoccupati è caratteristica dello stato italiano.

Finalmente nella forma più moderna lo stato «investe», e questa diventa la sua funzione più insigne; perciò gonfia la sua macchina a dismisura. Investe per sostenere il capitalismo e i capitalisti, finanzia per ossigenarli, *controlla* le loro aziende per turare le falle dei loro bilanci.

Da questi concettini emerge, che in tanto lo stato moderno può pretendere di avere funzioni che interessano tutta la «società», in quanto si limita al modesto campo di interventi che non hanno fine di profitto. Gli investimenti di denaro dello stato che non sono direttamente un servizio al capitale sfruttatore *sono gli investimenti non produttivi*. Nel senso della presente economia non produttivo è tutto ciò che non remunera la speculazione.

La grossa panzana odierna è quella di chiedere allo stato investimenti *produttivi* ed è stata al centro delle cretinerie economiche lanciate, tra il plauso aperto di tutta la stampa borghese, alla conferenza confederale. Essa corrisponde alla centrale dell'antisocialismo: passiamo mano mano le gestioni allo stato, e il loro reddito invece di andare ai privati andrà a vantaggio di tutti i cittadini. L'affermazione in grande stile di questa economia si è avuta in Italia con Mussolini; lo stato si è reso azionista, banchiere, finanziatore e investitore per il comodo della grande industria, che anche oggi delira di gioia alla prospettiva di acquistare macchinari e fare affari coi soldi di Pantalone. Hanno gli antifascisti tentato lontanamente non di sopprimere ma di alleggerire le Finisider le Finmare gli Imi e gli Iri? In che differisce da tutto questo il piano confederale?

L'idolo dello stato investitore riceve a buon diritto gli incensi della Confindustria, pure essendo in sostanza lo stesso che si adora fra le torri del Cremlino. La consegna *produttivistica* è data da Mosca alle aziende sovietiche; come da Di Vittorio agli industriali italiani.

Stato protettore degli investimenti privati, e Stato investitore di capitale, sono due aspetti nel tempo dello stesso nemico di classe che la rivoluzione socialista deve abbattere.

La specifica situazione italiana è proprio questa: esigenza di spese non produttive, di interventi che abbiano il carattere di vantaggio sociale e non di investimento a fine di profitto remuneratore. Sciocco gioco fingere di non essere d'accordo con l'industria pesante, e chiedere finanza per la bonifica agraria, l'edilizia, l'elettricità. Sono proprio i campi in cui non si farà nulla fino a che i moventi saranno moventi di tipo capitalistico. Le case bisogna farle per niente: sono senza tetto gli stessi che sono senza lavoro. La bonifica agraria per anni e anni non eleva i redditi, e nemmeno i prodotti, e nemmeno l'impiego di manodopera, anzi lo diminuisce. Conoscono i professori di Di Vittorio tesi tecniche come questa: l'irrigazione cresce il prodotto per ettaro ma diminuisce l'impiego di lavoro a pari prodotto? L'elettricità e gli altri trasporti e servizi pubblici costano troppo rispetto al guadagno medio, sono gestioni che devono seguitare in perdita se si vuol migliorare — perciò è utopia — il tenore di vita.

Solo un'economia mondiale può dare risposta ad esigenze del genere. Quella capitalistica lo farà ove e se le serva per la dominazione del mondo in pace e in guerra. Lo stato italiano non lo può fare, chiunque abbia il potere, manipolando risorse interne (quale più brillante tesi autarchica di quella che mettendo in giro la riserva aurea statale si attiva la produzione nazionale?! *Græcia capta ferum victorem coepit!* In volgare: lo spirito di Benito insuffla gli esecutori di Dongo); non lo farà nemmeno affittando il territorio e la carne della popolazione ad uno dei gruppi intraprenditori di fredde o calde guerre mondiali.

Semplice direttiva per il partito di classe dei lavoratori: appena sentite parlarvi di misure *progressive, costruttive, produttive*, non perdetevi tempo a studiare economia, gettate subito il cialtrone dalla finestra.

Finestra di pianterreno. Non vanno portate le marionette all'altezza della tragedia.

« SINISTRA » USA IN DISSESTO

Ex-presidente del Partito Socialista degli USA, autore nel '62 di un volume sulla povertà nascosta (*The Other America*, tradotto in italiano col titolo *L'Altra America*, Milano, 1963), Michael Harrington è uscito nel '72 con una nuova opera, la sua «più brillante ed importante» (a detta del «New York Times») dal titolo *Socialism*. Un compendio delle visioni «socialiste» ivi espresse è ora disponibile attraverso un «colloquio» tra l'H. e Paul London su «Americana», rivista dell'USIS per l'Italia (cfr. *L'America verso il socialismo?*, nel n. 5, nov.-dic. 1973). Si tratta di un documento di un certo interesse a dimostrazione del perdurante dissesto ideologico completo della «sinistra» americana, che, tanto più trovandosi ad operare in un paese relativamente «vergine» di tradizioni rivoluzionarie, risente in maniera schiacciante — sia pure avvertendolo — del peso esercitato dallo pseudo-comunismo sovietico sull'organizzazione mondiale del proletariato.

H., beninteso, si dichiara socialista; ma, dacché di che cosa significhi socialismo si è persa anche la più lontana traccia, tale definizione viene a coincidere con l'ideale piccolo-borghese di un benessere collettivamente spartito (dopo di essere stato collettivamente prodotto) in modo da assicurare il benessere universale. Il quadro sociale e i rapporti di produzione possono restare immutati, purché dalla cornucopia produttiva si riversi un po' di ricchezza nelle tasche di tutti i *cittadini* (entro il più rigoroso quadro nazionale, per giunta), ed ecco che si potrà parlar di socialismo! Anzi, seb-

bene H., come annota il London, «giudichi il capitalismo un sistema moralmente deterioro [bella consolazione!] egli ne riconosce l'immensa capacità produttiva», ed è proprio questa «ricchezza della produzione capitalistica a rendere il socialismo possibile negli Stati Uniti». Lo sviluppo delle forze produttive non è solo dato come presupposto oggettivo del socialismo, ma da un lato si dimentica che le cosiddette «premesse» economiche del socialismo sono oggi, nei paesi sviluppati, ampiamente conseguite e superate, e il capitalismo imperialista è, prima che esaltatore, distruttore feroce di forze produttive *socialmente* utili; dall'altro l'oggettivismo attribuito alle «premesse» in questione giunge al punto di postulare un passaggio automatico dal capitalismo al socialismo, senza che siano mutati i rapporti di produzione e di potere politico.

«Non voglio distruggere il sistema produttivo — protesta H., tenendo l'apologia del più piatto gradualismo riformista —, perché intendo costruire sulle realizzazioni del capitalismo per conseguire gli obiettivi socialisti», ed è evidente che non si erge a difesa della *tecnica* produttiva materiale (conquista che nessun marxista si è mai sognato di tenere in non cale!), ma la *forma di produzione* capitalistica, che il marxismo ha definitivamente mostrato *incompatibile* con gli obiettivi socialisti.

Capitalismo autodistruttore

Ma, stando così le cose, non c'è neppure tanto da combattere per il con-

seguimento degli obiettivi «socialisti», perché la loro realizzazione è resa *automaticamente* possibile dal capitalismo stesso. Usando una formula dello Schumpeter, scrive H. che «il capitalismo sta diventando anticapitalistico» e, riassume il London, gli Stati Uniti «già ora stanno diventando una società sempre più *pianicata e collettivistica*».

L'equivoco consiste proprio nel confondere socialismo e intervento statale (il cosiddetto *dirigismo*, con conseguente centralizzazione in materia economica). H. è impressionato dalla sparizione o dal passaggio in secondissimo piano del «personaggio capitalista». Il *self-made man* non esiste più, egli esclama, «il capitalismo ha già distrutto l'etica capitalista» (forse per questo è... «immorale!»); il capitalismo stesso, in quanto sistema, «in realtà non ha più il senso della proprietà privata [di un tempo]», e «penso che in un certo senso si sia venuto *socializzando*» (il che equivarrebbe a... *socializzare*!). Conclusione: «noi abbiamo uno stato che va diventando sempre più collettivistico», seguendo una linea evolutiva che si dipartirebbe dal New Deal (salvatore, ad un tempo di capitalismo, benessere e quindi... socialismo) per giungere a Johnson e Nixon (tra i quali, sottolinea H. — e stavolta è nel vero — non c'è «grande differenza ideologica», ché anzi Nixon sarebbe più «collettivista» dello stesso Kennedy buonanima e con lui gli USA si orienterebbero «sempre più verso un sistema di *collettivismo societario*»). Cadendo dalle nuvole dell'ignoranza economica borghese, H. constata che il Governo si assume sempre più

la responsabilità della pianificazione macro-economica, della realizzazione «dei livelli di domanda effettiva che determinano una piena occupazione», e questo intervento crescente starebbe a dimostrare che siamo nell'anticamera del socialismo!

Tanto poco sconvolgente è questa «scoperta» di un capitalismo autoespropriatore che, a corredo di nostri studi sull'*impersonalità* del Capitale (capitalismo come fattore non umano, essenzialmente non privata del capitale) e «a demolizione delle «teorie» che vedono nella sparizione del capitalista singolo, nel capitalismo di Stato, nelle nazionalizzazioni ecc. un superamento del regime capitalista» (*Sul Filo del Tempo*, maggio 1953, p. 9; ripubblicato nel volume *Per l'organica sistemazione...*) ci riallacciamo a tre possenti passi di Marx relativi proprio alla sparizione del capitalista come personaggio, alla proprietà *sociale e non individuale* del capitale e alla perdita del suo carattere privato. In fase capitalistica avanzata, scriveva Marx, «sopravvive soltanto il *funzionario*, e il capitalista, divenuto ormai un personaggio superfluo, sparisce dal processo di produzione». Tale «fase» racchiude in sé, *ma solo in teoria*, la soppressione del capitale; proprio in quanto sono pienamente mature le premesse della *soppressione* del capitale — non della sua conservazione —, si impone, per passare dalla teoria alla pratica del socialismo, il *salto rivoluzionario*, la presa del potere politico, base fondamentale per la realizzazione del «fondamento materiale della *nuova forma di produzione*», il socialismo.

(continua a pag. 5)

« SINISTRA » USA IN DISSESTO

(continua da pag. 4)

Sulla base di queste vecchissime, ma ultra-attuali, pezze d'appoggio, nello stesso volumetto, riprendendo quanto già scritto in *Prometeo* (n. 3/4 n.s., luglio-sett. '52) sulla politica economica del New Deal rooseveltiano, giungevamo a due importanti conferme delle tesi marxiste: « 1) di fronte alle sue crisi interne il capitalismo reagisce in tutti i Paesi, quale che ne sia la sovrastruttura politica, in modo unitario, e con metodi di intervento, di accentrimento e di dirigismo statale che accomunano democrazia e fascismo in un convergente obiettivo di difesa del regime; 2) lungi dal significare l'assoggettamento del capitale all'imperio di un preteso ente collettivo e superiore alla classi (e, in linea subordinata, della borghesia a una "nuova classe" di burocrati e tecnici, i managers), il "capitalismo di Stato" nelle sue diverse manifestazioni costituisce la forma più spietata di manovra dei "pubblici poteri" ad opera di una cerchia sempre più ristretta di interessi privati ». Ma l'analisi, dicevamo, non poteva considerarsi completa senza l'ultima e decisiva considerazione che, in questo processo di salvataggio dell'economia capitalistica, « la macchina dell'intervento e della gestione economica statale ha potuto mettersi in moto solo in virtù di una preventiva corruzione opportunista del movimento operaio ». Il "socialismo" di H. è un aspetto di questa azione corrottrice e non a caso le sue deformazioni ideologiche si situano a fianco di quelle, allora da noi aspramente denunciate, del Partito Laburista e delle Trade Unions inglesi, giunte nel secondo dopoguerra a fornire « la giustificazione pseudo-teorica di un "nuovo regime" qualitativamente non più capitalistico e solo quantitativamente e formalmente diverso dal socialismo ».

Non stupisce che un H. prenda di questi abbagli (che si traducono in una perfetta apologia del sistema vigente), se da cinquant'anni da parte del preteso « campo socialista » non si fa che presentare il dirigismo economico, la centralizzazione, le nazionalizzazioni ecc. come premesse dirette del socialismo ed anzi come socialismo tout court. E' proprio qui la tremenda responsabilità internazionale della controrivoluzione staliniana. Preso in questa morsa, H. resta abbagliato di fronte all'evoluzione del capitale verso quello che egli chiama « collettivismo societario » (tendenza certo più evidente negli USA che altrove, proprio per il loro alto grado di sviluppo capitalistico), senza vedere in ciò — come mostrava Marx —, la conseguenza ineluttabile del sistema produttivo capitalistico e il punto massimo di esaltazione del suo dominio; e scambia il tutto per pacifico sviluppo verso il socialismo. Ma non è questa anche la demagogia dell'opportunismo sia russo che cinese? L'unica diversità "sostanziale" è che se un Breznev o un Mao possono propagandisticamente presentare il loro « collettivismo societario » come frutto dell'eredità dell'Ottobre o delle « rivoluzioni culturali », H., di fronte alla realtà USA, deve coerentemente parlare di sviluppo naturale, senza rivoluzioni frammezzo, delle forze produttive.

Bengodi capitalista = socialismo

Adottato questo metro di giudizio, onde spiegare il perché dei sussulti rivoluzionari del passato o di oggi in aree extra-USA, H. giunge a questa altra conclusione "oggettivistica": « Sono convinto che la base economica della competizione invidiosa e dell'odio [= lotta delle classi] sia la scarsità ». Pertanto, da oggi in poi, USA e, in secondo piano, URSS ed Europa — che hanno superato la soglia della scarsità — costituiscono una triade che, per vie diverse ma sostanzialmente concomitanti per pacifico gradualismo, si approssimano al socialismo, così come, in negativo, l'esempio fallimentare di Cuba dovrebbe dimostrare che non ci può essere socialismo se il terreno è "prematuro" e "inadatto". Se per il passato in URSS le cose non andarono nel verso giusto, e tuttora se ne scontano le conseguenze, lo si deve al fatto che l'Ottobre avrebbe tentato di socializzare la povertà invece della ricchezza... a venire!

Lenin, impotente volontarista, cede il passo a Breznev, saggio amministratore dell'automatizzato passaggio al socialismo a premesse maturate! E' la stessa critica che i turatiani nostrani rivolgevano al bolscevismo negli anni cruciali del sommovimento rivoluzionario internazionale (si veda la relazione Nofri-Pozzani di ritorno da Mosca): in Russia si sarebbe dovuto attendere prima il "naturale" rigoglio delle forze produttive sotto l'egida borghese, poi, a maturazione avvenuta, e senza forzare le tappe, con un cauto inserimento nei ministeri, prepararsi a sostituire educatamente le esauste forze politiche borghesi alla guida della società. E' l'« insegnamento universale » del mensevismo (e poco importa — tanto per restare all'Italia —, se questa "saggia strategia" ci ha regalato il trapasso dall'era radosa del giolittismo alla barbarie fascista; colpa, come sempre, dei turbolenti comunisti che rovinarono l'idillio borghesia-riformismo!). Anche H. è un "positivo": prima

lasciamo maturare la situazione, poi... controlliamo lo Stato. Il problema principale di un paese in pieno sviluppo, spiega H., è infatti sapere di chi è lo Stato. Se è delle corporations, è un male; se è "democratico", è un bene; se poi « risponde ad una maggioranza democratica politicamente organizzata, direi che questo è socialismo ». Che cosa significa stato democratico? Sarà sparito il meccanismo del mercato e del profitto? La posizione di Marx è: o socialismo o mercato; o produzione socialmente utile o profitto. E, come dirigismo non significa dominio dei "funzionari" sul capitale, ma il contrario, così "controllo democratico" sul mercato altro non significa che controllo del capitale sul demòs. Come non è determinante la volontà del burocrate, così, se sussistono mercato e profitto, non lo è quella della massa democratica: i determinanti e i controllori sono sempre loro, i "controllati". Ma un socialista come H. non si lascia spaventare da queste vecchie ubbie. Il profitto, quale giustificazione dell'impresa economica, gli va benissimo, purché si risolva in un vantaggio economico sociale (come dire: il sistema del profitto può, per sua natura, essere socialmente utile). All'affermazione del borghese classico Adam Smith che nessuno dovrebbe prendere decisioni sociali, giacché « esse dovrebbero essere determinate dal mercato », H. ribatte da "socialista": « Non è all'impresa che deve spettare la decisione sociale » (e ancora una volta scambia la forma di titolarità dell'impresa con il contenuto sociale del sistema capitalistico), bensì alla... volontà democratica. Ci fischiano negli orecchi le demagogiche sparate anti-monopolistiche e demo-controllatrici dei nostri Lama e Berlinguer. Niente di nuovo ad Ovest, evidentemente!

« Alla grande impresa — esemplifica H. —, potrebbe, quindi, spettare la parte di subappaltatore per la realizzazione della volontà democratica. Ma essa non dovrebbe sostituirsi a questa ». Non dimentico, forse, della requisitoria di *The Other America* contro un benessere spropositato convivente con sacche di miseria e degradazione intollerabili, H. spiega che non

tutto va « ancora » per il meglio negli States: « Costruiamo case per i ricchi, costruiamo troppe autostrade e non costruiamo a sufficienza trasporti di massa [ma non vi sembrano le lamentazioni del sindacato tricolore?]. Ciò non è dovuto a perversità o stupidità del sistema [Dio ne guardi!], ma alle priorità fondamentali che mirano al conseguimento di profitti ». E' il solito ciarpane delle riforme, della "domanda sociale", delle priorità sociali in quel sistema — che mai si pensa di intaccare — per sua definizione antimano che è il capitalismo! In poche parole, H. afferma: Voglio un capitalismo la cui molla non sia più quella... capitalistica (il profitto), ma — niente paura — solo nei limiti in cui il profitto si sovrappone agli interessi collettivi. Senonché un simile capitalismo, pianificato sulle esigenze sociali e superante l'anarchia in esso insita, non esiste, non è mai esistito, e — come mostra la Luxemburg nell'*Anticritica* —, qualora fosse ipotizzabile non sarebbe più capitalismo, ma socialismo. E come si passerebbe da una forma sociale a un'altra? Il quesito è posto dall'H. come segue: Riuscirà la « gente » (leggi: il popolo, i cittadini, dal pescatore d'industria al salariato puro) a subordinare i suoi interessi a quelli sociali? Forse — è la risposta —, oggi sorgono delle difficoltà, ma prima o poi la "gente" in questione dovrà accorgersi « che l'alternativa ad una simile cooperazione è la sua propria distruzione » (e un segno della maturazione "civile" in tal senso sarebbe che già oggi la gioventù « è arcifruta della motivazione del profitto » e ragiona in termini di « patriottismo di vita e di salute »). I becchini designati da Marx per sotterrare il capitale non avranno più motivo di svolgere la loro opera: i capitalisti stessi si autoconvinceranno che, continuando a restare tali, si condannano all'autodistruzione, e benevolmente coopereranno in società con tutti.

E' questo lo schema che si può trarre dallo studio dell'avvicinarsi delle varie forme sociali? In tal caso la storia non sarebbe, come l'ha letta Marx, una storia di lotta di classi, ma un progressivo esperimento di cooperazio-

ne tra le classi, talché ogni classe destinata ad essere sommersa con la rovina della forma economico-sociale cui era legato il suo potere avrebbe dovuto "capire" di andare incontro a un "assurdo storico" rifiutando di "cooperare" con le nuove forze emergenti dal seno della società. Lo schiavista avrebbe dovuto cooperare con lo schiavo. Ma ci volle Spartaco! Il borghese terroreteriano avrebbe dovuto cooperare col nascente proletariato. Ma ci volle Babeuf! Il buon zar Nicola, più scalognato di tutti, avrebbe dovuto cooperare con... Lenin! Quante occasioni sprecate!

Evviva i progressisti !

L'opportunismo risponde: Non è che le classi egemoni cedano spontaneamente il posto, ma vi sono "democraticamente", "pacificamente" costrette dalla pressione delle "forze progressiste" (cioè: è necessario anche uno Spartaco, purché eserciti la sua forza a favore di... riforme di struttura). Anche H. ha le sue "forze progressiste" su cui far perno, e sono — indovinate un po' — gli attuali sindacati. Non solo e non tanto i residui lembi classisti del movimento sindacale USA (tipo IWW), ma l'ALF-CIO nel suo insieme, e tanto più in quanto direttamente inserita nella gestione della società capitalistica. Pur di sostenere una tale eresia, H. si spinge fino a dar ragione (travisandola) al vecchio Marx, il quale almeno in questo avrebbe visto giusto: che « la classe lavoratrice sarebbe diventata socialista non per idealismo, ma per motivi pratici ». E l'acme della praticità sta proprio nella forma associativa dei sindacati: « I lavoratori hanno un interesse economico diretto a veder realizzata un'economia di pieno impiego », e qui (nel sindacato) « l'interesse personale e il bene comune coincidono »; inoltre, hanno interesse a decidere non solo della quantità, ma della qualità e dello stile del lavoro, ed è un'altra coincidenza col bene comune. Non è un idillio? Che dire di lavoratori USA che scoperano

contro la riduzione dell'impegno americano nel Vietnam e dintorni per difendere il loro interesse al pieno e ben retribuito impiego? Anche qui coincidono l'interesse personale e il bene sociale? Del vecchio Marx, H. dimentica l'altra affermazione: che, senza l'organizzazione del proletariato in classe per sé, quindi in partito, il proletariato stesso si riduce a semplice classe in sé, oggetto del dominio borghese. Certo, anche per la classe in sé può esistere una cointeressenza relativa col sistema della propria schiavitù, e ciò è tanto più vero in un paese come gli USA. A scala interna, può anche darsi che la produzione sociale « per utilità collettiva » sia potenziabile rispetto a quella per il puro profitto, ma alla sola condizione che tutto ciò serva a sviluppare ancor più la corsa al profitto (cioè all'oppressione) sul mercato internazionale.

Il gendarme internazionale USA può anche permettersi, dopo essersi pasciuto a quattro ganache, di riversare una parte degli enormi profitti accumulati all'interno e per il benessere di tutti i buoni yankees, operai compresi. Per H., questo significa che la società USA e perciò anche la classe operaia stanno bene, e quindi interesse collettivo e privato possono convivere. Fatto il pieno saccheggiando l'intero pianeta, si può anche "collettivamente" decidere della spartizione delle rapine. E sarebbe sparita la "competizione invidiosa"? Ma andatelo a chiedere ai cileni, ai vietnamiti, agli arabi, agli ebrei, a tutti i popoli che "godono" delle assidue cure americane! Sentirete di che pace, di che "socialismo" per tutti vi parleranno!

Altro non diceva il depreco Musolini. L'Italia proletaria doveva prima arricchirsi facendosi largo tra gli imperialisti più solidi (almeno il duce non nascondeva i rapaci propositi del capitalismo nazionale, di cui fu per un ventennio buon funzionario!); poi si sarebbe pensato a dividere. Lui non lo poté fare, data l'irrisorietà degli utili da rapina del nostro nazionalcapitalismo: gli USA (o con Kennedy o con Nixon) se lo possono permettere. E' grave, però, che a quest'opera di rapina internazionale soggiaccia — narcotizzata dai consistenti "spiccioli" fatti luccicare davanti al naso — la classe operaia statunitense, e questo proprio con l'appoggio di forze agitanti in

nome del socialismo, ed anzi decise a far passare per avvio al socialismo l'esplosione massima dell'imperialismo! Naturalmente, non vogliamo dimostrare che Harrington=Musolini, ma come la confusione e il ritardo, quando non l'aperta abdicazione ai propri compiti, della "sinistra" USA, assuma l'aspetto grottesco e ripugnante della ripetizione "adattata" di vecchie ideologie reazionarie, con abbondante ingenuità (o faccia di bronzo) barattata per l'ultima parola del socialismo. Dipende da una avanguardia comunista, anche in USA, far sì che il crollo di queste menzogne, concomitante alla crisi economico-sociale, non significhi anche il crollo della prospettiva socialista in USA, ma il suo rafforzamento, attraverso un'energica opera di depuramento del programma e dell'organizzazione di battaglia del proletariato, in USA come dovunque.

E' curioso notare che, respingendo l'assurdo teorico della "burocrazia" come male assurdo della società sovietica, H. correttamente annota che ogni organismo statale ha una sua burocrazia, la quale può "predominare", cioè eccedere in esercizio di potere, solo in quanto espressione di una tendenza generale, e non di per se stessa: « La tendenza al predominio della burocrazia in una società in cui lo Stato si arroga sempre più numerose funzioni economiche (il che significa in tutti gli Stati sovietici) è presente in qualsiasi sistema sociale [cioè, tanto nel capitalismo USA che nel "socialismo" URSS]. Ma poiché H. non capisce che cosa significhino e quali siano le "tendenze generali" imperanti, poiché è incapace di penetrare nell'essenza dell'impersonale processo di produzione capitalistico, ecco che la burocrazia cacciata dalla porta rientra dalla finestra. Ottimisticamente, però, si propone una soluzione del problema: « Si può neutralizzare la tendenza burocratica all'intervento statale se esiste un movimento popolare dinamico e vitale che sia in grado di neutralizzarla ». Al di là della tautologia, chiediamo: Come? ritornando indietro alla fase di non-intervento statale in economia? Ciò sarebbe un assurdo antistorico, e H. lo comprende. La sua risposta è: Si tratta di controllare democraticamente la produzione. « Se guardiamo all'America, che ha al tempo stesso fantastiche risorse e una posizione democratica di una certa vitalità, penso che per quanto il problema di un'usurpazione burocratica potrebbe sempre porsi, esso sarebbe comunque assai più controllabile ». E' sempre lo stesso chiodo: maturità delle forze produttive = maturità sociale. Marxismente tradotta, l'affermazione di H. significa: Gli USA hanno tante e tali risorse da poter giocare su di esse per una "democratica" partecipazione popolare senza sovraffazioni/imposizioni burocratiche di sorta. Il "consenso" è già assicurato dall'abbondanza della "grande abbuffata" predisposta dal capitale!

Dal Petrolchimico di Porto Marghera

I contenuti delle lotte contrattuali, dirette dai partiti e sindacati "operai", rivelano la natura proditoriamente controrivoluzionaria di questi ultimi, ormai inseriti in un processo di asservimento allo Stato borghese.

Prendiamo dalla rivista *Sindacato* (maggio-giugno '72), l'articolo di Gianni Salvarani: « Dimensioni e contenuti del nuovo "autunno" »: « I rinnovi contrattuali del prossimo autunno — vi si dice — saranno un importante banco di prova per il movimento sindacale del nostro paese, non solo perché interessano 4 milioni di lavoratori; non solo perché coincidono con un momento politico-sindacale particolarmente difficile, ma soprattutto perché dovranno rispondere a 2 esigenze primarie [ed ecco il tradimento che spunta!]: la prima è quella relativa alla situazione economica in cui si trova il paese; la seconda quella di confermare la linea di tendenza espressa dal movimento sindacale dal 1969 in poi [particolare che potrà sembrare... curioso: fra le "esigenze primarie", non v'è la difesa degli interessi operai]. I contratti stipulati nel 1969 furono pieni di nuove importanti conquiste che aprirono la strada ad ulteriori passi in avanti, attraverso la contrattazione articolata [sic!], legando gli obiettivi aziendali a quelli più generali e impegnando tutti i lavoratori in lotte che, partendo dalla fabbrica, tendevano a modificare i rapporti nella società [...]: cioè lotte per le riforme, l'ambiente, gli appalti e l'organizzazione del lavoro. La politica economica risultante dall'azione e dagli obiettivi che le organizzazioni sindacali si sono date è certamente adattabile alla attuale realtà del paese e sostenibile nella nostra situazione [queste la preoccupazione di lor signori!] perché risponde sia ai principi di rilancio e di armonico sviluppo del paese, che [finalmente il bonzo se ne ricorda] alle aspirazioni e ai bisogni dei lavoratori ».

Meglio non si poteva esprimere la strategia sindacale, consistente nel legare (cioè subordinare) gli interessi della classe operaia alle necessità dell'economia nazionale. Tale strategia, per essere ingoiata dagli operai, ha bisogno di una tattica che possa impastoiare con l'inganno il pur modesto movimento spontaneo del proletariato. E bisogna riconoscere che, in questo, le confederazioni stanno ormai superando se stesse: così, se da un lato lo specchio delle "riforme" (il cui "culmine" è ben espresso dalla riforma tributaria), è il tramite che asserve gli operai all'economia del paese, dall'altro i sindacati, non potendo ignorare gli interessi immediati dei proletari pena la perdita del loro controllo, li strumentalizzano articolandoli in una serie di rivendicazioni che, al di là delle formule, mirano a legare sempre più strettamente le maestranze al processo produttivo. E in questa operazione riescono tanto meglio, quanto

più, cinicamente ignorando le giuste proteste operaie, polverizzano la forza proletaria nell'articolazione delle lotte (e degli obiettivi) reparto per reparto, fabbrica per fabbrica.

Un'applicazione "sopraffina" di questo stritolamento delle più elementari esigenze della classe è la grande "vittoria" contrattuale dei chimici, ottenuta chiudendo freneticamente la lotta — dopo 5 mesi — proprio quando stavano scendendo in lotta i metalmeccanici. E' perciò utile una breve analisi specifica dei suoi punti essenziali, affinché gli operai che (almeno al Petrolchimico di Porto M.) ne stanno sentendo la portata sulla loro pelle, ne colgano bene il senso: la bassezza del tradimento che la trinità sindacale ha consumato nei loro confronti.

I punti centrali della piattaforma dei chimici erano: 36 ore lavorative settimanali - inquadramento unico - aumento salariale. I risultati? — AUMENTO SALARIALE: sono state ottenute 16.000 lire che gli aumenti dei prezzi nel corso del solo '73 hanno ampiamente rimangiato. Del resto è chiaro che, più che una conquista, le 16.000 lire sono una vera e propria concessione della Montedison, cosciente che senza contentino gli operai non tarderebbero a scendere realmente in lotta.

— ORARIO DI LAVORO: dopo che, nella lotta integrativa del '71 al Petrolchimico, era stato posto l'obiettivo delle 37 ore e 20 minuti, e nel maggio '72, per il contratto nazionale chimici, quello di 36 ore settimanali, la "vittoria" nella lotta contrattuale vede l'orario di lavoro portato al livello delle... 40 ore settimanali. Dove sta « l'abbattimento del muro delle 40 ore » tanto strambazzato dai bonzi sindacali? Ma attenti che i mandarini vi danno prova delle loro grandi risorse. Infatti, a fianco del problema dell'orario di lavoro sta il problema delle festività lavorate. Vediamo che significa.

Prima del contratto, le festività passate lavorando erano pagate con 20 ore di retribuzione: giornata normale di lavoro doppia, più il 50% della stessa. Le festività passate in riposo permettevano di guadagnare una giornata di ferie. Col contratto dell'ottobre '72, le festività lavorate vengono solo pagate con la maggiorazione del 50%: cioè con 12 ore di retribuzione. Le rimanenti 8 sono trasformate in 8 ore di riposo compensativo da aggiungersi alle ferie, ma « a disposizione dell'azienda » (cioè quando questa lo ritenga opportuno). Vediamo quindi che se contrattualmente il muro delle 40 ore non è stato abbattuto, il che avrebbe determinato una reale conquista anche se minima, esso è stato l'oggetto di uno scambio fra sindacato e padroni, di un baratto fra una giornata di retribuzione nella festività lavorata e un riposo compensativo che, essendo « a disposizione dell'azienda », gli operai non sono sicuri di poter fare. Ne deriva che: 1) gli operai erano ma-

tematicamente sicuri che in un anno avrebbero perduto da 45 a 50.000 lire; 2) erano tutt'altro che sicuri di poter effettuare i riposi "scambiati".

La fantomatica conquista dell'orario di lavoro si riduce a questo, e ben fece allora Cipriani, segretario nazionale della FILCEA, ad una assemblea degli operai del Petrolchimico, a tagliar la corda rimandando a tempi migliori l'apologizzazione dell'accordo.

Che cosa fanno i sindacati, di fronte a questa situazione? E' loro compito mettere in fuga il malcontento operaio e al contempo cercar di riacquistare una credibilità che sempre più perdono. Li ritroviamo perciò impegnati a far passare l'ingannevole "scambio" sopraddetto come "onesto". La soluzione — essi dicono — sarà nella lotta integrativa del novembre '73, dove l'obiettivo sarà determinato (a tanto si riduce la precedente "conquista") da una reale applicazione della diminuzione dell'orario di lavoro attraverso una diversa turnazione: quindi 37 ore e 20 minuti con due giorni di lavoro e uno di riposo, cioè 3-3, R; 2-2, R; 1-1, R; 3-3, R; 2-2, R; 1-1, R ecc., invece del precedente 1-1, R; 2-2, R; 3-3, R; 1-1, R; 2-2, 3... Si dovrebbe così avere, beninteso se fosse realmente applicata la nuova turnazione, lo "scambio onesto". Possiamo già dire che, se la firma dell'accordo contrattuale nell'ottobre '72 ha segnato una perdita secca per gli operai chimici, la lotta integrativa altro non è se non il tentativo di rimediare alla men peggio al danno subito. Ma, abbiamo detto, rimedio può esservi alla sola condizione di una reale applicazione del

ALCUNE PUBBLICAZIONI

IN LINGUE ESTERE

Bilan d'une révolution (En marge du cinquantième d'Octobre 1917) pagg. 187 L. 2.000

La question parlementaire dans l'Internationale Communiste, pagg. 60 . . . L. 500

Communisme et fascisme, pagg. 158 . . . L. 1.000

Mouvements revendicatifs et socialisme . . . L. 150

The fundamentals of revolutionary communism . . L. 500

Die Frage der revolutionären Partei, pagg. 56 . . . L. 500

Revolution und Konterrevolution in Russland, pagg. 86 L. 800

Der Kampf gegen den Alton und den heutigen Revisionismus, pagg. 76 . . . 1. 800

nuovo turno. E il diavolo fa le pentole ma non i coperchi, ed è proprio qui che per i sindacati, con relativi scagnozzi di fabbrica, i conti non tornano più.

Per essi, naturalmente, se l'accordo contrattuale del '72 è stato una vittoria, l'accordo della piattaforma integrativa del marzo di quest'anno è una vittoria anche maggiore, perché, a differenza degli altri, avrebbe determinato addirittura un « nuovo modo di produrre ».

Con l'accordo integrativo, le 37,20 ore con la nuova turnazione (rovesciata rispetto alla precedente) vanno applicate a partire dal 1° maggio. Il maggio è passato. Siamo in luglio, e quali sono i risultati? Pochi reparti hanno applicato le 37,20 con la nuova turnazione, per cui gli operai, in media, sono costretti a fare... 12 ore di lavoro ogni 3, 4 giorni. Perché? Il sindacato l'ha volutamente sottaciuto, ma finché perdura l'obbligo di rimanere sul lavoro in caso di mancato cambio-turno può parlare di diminuzione dell'orario di lavoro soltanto chi, come le confederazioni, vanifica perfino gli insufficienti palliativi proposti lasciando che siano le esigenze della azienda a decidere tutto.

Ma la cosa non è finita qui, perché a questa mistificazione si aggiunge quella della richiesta dei sindacati (per ovviare al clamoroso "inconveniente" del mancato cambio-turno) di una quinta squadra completa, dato che in molti reparti la quinta squadra c'è già e che, inoltre, il minimo indispensabile è di 6 squadre complete: 6 operai per ogni posto di lavoro, sempre sperando che non vi siano contemporaneamente un operaio in ferie e uno in malattia.

A questo punto non c'è da meravigliarsi se gli operai sono scoraggiati: si dovrà impostare una nuova lotta per l'ottenimento reale delle 37,20?

Una cosa è certa: se gli operai non faranno sentire il loro peso in maniera decisa, le confederazioni seguiranno coerentemente il metodo prediletto di tirar per le lunghe, rimandando tutto allo scadere dell'attuale contratto, cioè al settembre del '75, per impostare, sempre che non sorgano novità, un'altra "grande battaglia" contrattuale sulle 37,20 ore.

— INQUADRAMENTO UNICO: scriveva nel '72 il Salvarani: « Occorre — come si è iniziato nei chimici e come prevedono alcune piattaforme — facilitare la mobilità interna, dare la possibilità di rivalutazioni operando su profili minimi stabiliti nazionalmente per alcuni posti chiave, per proseguire poi con la ricomposizione verticale e orizzontale delle mansioni, inserendo il discorso in un quadro che partende dalle qualifiche passì per la contrattazione degli organici, alla possibilità di carriera, alla valorizzazione della professionalità e alla polivalenza ».

Qual è dunque la differenza o il "salto di qualità" fra i contratti del

'69 e dell'ottobre '72? La risposta si legge a pag. 18 del nuovo CCNL. Nel vecchio contratto esistevano tre gruppi di categorie (impiegati, qualifiche speciali e operai) con un totale di 14 categorie. La vittoria del nuovo contratto consisterebbe nel fatto che metà di queste « sono sparite ». Nulla di più falso. Esclusa la quarta categoria operai che sta scomparendo, tutte le altre restano. Non solo non sono spariti i tre gruppi di categorie, ma le categorie stesse permangono, e tutto il "rivoluzionamento" si riduce a... un cambiamento di sigla! L'unificazione ad es. delle categorie 3° impiegati, 2° qualif. speciali, 1° operai in una categoria unica C1, elimina forse i tre gruppi di categorie? No, perché esiste come prima la differenza fra impiegati, qualifiche speciali e operai agli effetti delle ferie, della liquidazione, della pensione ecc.

Ma il punto interessante, e che comprova il servilismo dei sindacati verso le necessità aziendali, è che l'inquadramento unico operai-impiegati altro non è che il rovescio della medaglia delle mutate esigenze produttive dell'azienda, la quale sente la necessità, per esigenze di mercato, di una manodopera salariata che offra la dovuta mobilità interna ed elasticità nelle mansioni.

E' in questa luce che si spiega la sparizione della quarta categoria operai, con passaggio automatico nella terza. Questa non è certo determinata dall'"intransigenza" dei sindacati, bensì dalle esigenze della Montedison, per la quale è ormai anacronistica la presenza di una categoria di manovali generici in una grande fabbrica ad alto contenuto tecnologico, dove perfino la spazzatura viene asportata con macchine di una certa complessità.

La realizzazione pratica delle teorie dei sindacati tricolori emerge dall'esperienza — limitata ma indicativa — che se ne può fare al Petrolchimico. Un esempio di « valorizzazione della professionalità » è la stessa applicazione dell'orario di lavoro, di cui abbiamo parlato sopra. Si è visto che, per una corretta applicazione delle 37,20 ore, ci vogliono sei squadre complete, ovvero un minimo di sei operai per posto di lavoro. Però, "tecnicamente", c'è un'altra possibilità di applicazione offerta, in un dato reparto, dalla presenza di cinque squadre complete più dei *superjolly*, che hanno il compito di occupare più posti di lavoro in base alle esigenze produttive del reparto. Giustamente ha affermato un operaio a un'assemblea svoltasi a conclusione della lotta integrativa: « Con questo accordo non sono stati eliminati i jolly, bensì ci siamo messi sulla strada per diventare tutti dei jolly ».

Ben veniva caratterizzato il problema in una nostra riunione sindacale di Partito del marzo del '73. « Con questo tipo di contrattazione il sindacato... » (continua a pag. 6)

Le pretese lezioni del referendum

«Analisi» economiche e politiche a supporto di inguaribile codismo

Il «Documento della Segreteria politica di A.O. sul referendum», intitolato *Il significato della vittoria* e apparso nel n. 19 (17 maggio) del settimanale *Avanguardia Operaia*, ci consente di ritornare sul tema del referendum (e torneremo più ampiamente sui prossimi numeri) e nello stesso tempo di denunciare la demagogia e la confusione che regnano in gruppi politici pronti a battezzare come vittorie proletarie avvenimenti interclassisti e a vedere affondare un potere borghese, le cui difficoltà non sono determinate purtroppo dalla lotta di classe, che sta ben saldo in sella, e che non aspettava certo dall'esito del referendum la sentenza storica su di sé.

La loro interpretazione del referendum è che si è trattato di un massiccio scontro politico, contro il fascismo, la DC, e i vari reazionari che ad essa si accompagnano, uno scontro vinto grazie al peso del proletariato (della cui avanguardia A.O. si ritiene certamente l'espressione più pura), in modo tale che questa vittoria apra la via a numerose altre offensive antiborghesi. Hanno compreso benissimo, e lo dicono anche esplicitamente, che si trattava di difendere una libertà democratica e nulla più, ma non resistono alla tentazione di dare al referendum gli accenti di una grande battaglia, foriera di altre grandi battaglie.

Un primo punto interessante è l'atteggiamento di A.O. nei confronti del PCI. A.O. pretende di scomporre l'orientamento del PCI «in due fattori, reciprocamente antagonisti: il fattore di classe, e il fattore della collaborazione di classe».

Possibile che A.O. non capisca che un partito il quale per decenni attua la collaborazione di classe, non può ormai che *cancellare e calpestare* ogni caratteristica classista, anche se in certe occasioni può fingere l'intransigenza? Se si pretende di individuare questo «fattore di classe», coesistente con quello della collaborazione, nel fatto che il PCI «come tutti i partiti opportunisti — ha una base operaia, cioè nella sua composizione sociologica e non nei suoi programmi e nei suoi ben chiari orientamenti politici, ciò significa cadere da un'analisi marxista e dialettica ad una economicistica e metafisica».

Il PCI dunque, come l'opportunismo, lo stalinismo, diviene qualcosa che ha in sé elementi positivi e negativi e il ruolo dei rivoluzionari sarebbe di far pressione affinché il lato positivo prevalga.

Il ruolo dei rivoluzionari di attrarre al proprio programma il maggior numero possibile di operai, soprattutto fra quelli «politizzati» che seguono altre organizzazioni politiche, con una critica specifica delle posizioni e delle contraddizioni di tali organizzazioni, questo ruolo si trasforma in quello della «voce della coscienza» che segnala la cattiva strada e «si pone il problema» delle «condizioni politiche per piegare di più a sinistra il comportamento del PCI». E' una antica «tattica», che ha dato esito disastroso, quella che viene rispolverata e aggiornata: «Berlinguer e soci modificano — in parte — la loro politica se sono sottoposti a forti pressioni, se temono di perdere la loro preda di massa». Tutto ciò è indubbio: Berlinguer e soci modificano la loro politica per mantenere «la presa di massa». Questo non è se non il principio stesso dell'opportunismo, che A.O. scopre e fa proprio! L'opportunismo è appunto la mancanza di principi, l'adeguarsi alla necessità di controllare le masse, che assume aspetto «intransigente» e massimalista quando le masse si muovono, e che non ha altro risultato che la contro-rivoluzione se le masse non vengono strappate all'influenza dell'organizzazione opportunistica. A.O., come tutti i falsi sinistri, gli adoratori della massa operaia «in sé» dà, in definitiva, lustro all'opportunismo.

La cosa è ancor più chiara se si legge la critica che A.O. fa al PCI a proposito della tattica utilizzata per la campagna sul referendum, di non essere cioè stato capace «di portare un largo settore popolare, ideologicamente suggestionato dal clero reazionario, sul NO». La ridicola pretesa è che le masse più arretrate sarebbero state convinte se il PCI avesse attuato l'intransigenza, mentre è evidente che in ampi settori sociali in cui la Chiesa domina, questo avrebbe avuto il solo esito di spaventare anche i più dubbiosi. La scoperta dialettica è che «lo schieramento reazionario, là dove ha più presa, ha tenuto maggiormente!». Questa sciocca idea che la conquista delle masse più arretrate, imbevute di idee false, controllate da secoli dal prete e dal padrone terriero, dipenda solo dalla propaganda «forte», dimostra che l'infantilismo di sinistra spesso alligna proprio dove tanto se ne ciancia. Il fatto è che esso è un altro aspetto, anche se contraddittorio, del codismo.

Un altro discorso interessante è quello sulla realtà economica e sociale che ha portato al referendum e che giustificerebbe, secondo A.O., insieme a Manifesto e Lotta continua, il fatto di essere «a fianco dei liberali», come

ha ironizzato «solo qualche marginalsetta di imbecilli».

La spiegazione è la seguente: «Il fatto che Malagodi si sia schierato in senso progressista in questa battaglia, e con lui Tanassi e La Malfa, mette in evidenza non già un presupposto carattere ambiguo, interclassista [un effettivo carattere democratico borghese, diciamo noi] della battaglia sul divorzio, ma al contrario il suo carattere di fondo, tale da coinvolgere temi della lotta progressiva della borghesia contro istituzioni di marca feudale».

Ecco un modo esplicito e franco di tendere la mano a Berlinguer, a Nenni, a Tanassi, a La Malfa e a Malagodi, nonché alla sinistra DC, tutti lottatori contro... il feudalesimo incombente. Qui si usano le parole senza pensare al significato che hanno: il carattere interclassista è dato appunto dal fatto che il divorzio non interessa esclusivamente il proletariato ma anche le altre classi (in teoria, fino al grosso borghese). Se si vuole dire che questo non è un argomento contro la

rivendicazione del divorzio, ciò sarebbe giustissimo. Ma qui si vuole «andare oltre» e si dà allo schieramento borghese, dal più progressista al più ottuso, una patina di progressismo che ha perso da tempo (e la legge sul divorzio italiano esprime compiutamente, se ve n'era bisogno, proprio questo aspetto di grettezza, modestia, paura, del progressismo nella fase attuale). Certo che nell'urna il «no» dei proletari si è mescolato al «no» dei borghesi (magari, anzi ci si può contare, cattolici), ma è forse questa una ragione per mettersi con i borghesi nell'avanzare certe rivendicazioni? Non è forse l'occasione per mostrare in che cosa di sostanziale divergono le stesse rivendicazioni dal punto di vista borghese e dal punto di vista proletario? Che solo quest'ultimo può spingere fino in fondo (o almeno mostrarne la necessità) le rivendicazioni apparentemente comuni come il divorzio, la libertà di riunione, di organizzazione, ecc., terreno sul quale i borghesi, a costo di mettersi sotto l'ombrello del preteso feudalesimo e del tutt'altro che prete-

torizzazione all'aumento dei prodotti petroliferi».

VICENDE DELL'IMPERIALISMO GIAPPONESE

Le vicende economiche degli ultimi mesi, a partire almeno dalla strombata crisi del petrolio, costituiscono una lampante riconferma del ruolo centrale del capitalismo statunitense. Paesì che fino ad ieri la pubblicistica amava presentare come pericolosi concorrenti dell'America e, perché no, prossimi ad affiancarsi ad essa, hanno dovuto subire i duri colpi della crisi che i contrasti inter-imperialistici hanno esaltato sul piano mondiale, e ammettere la propria relativa debolezza. E' così apparso chiaro una volta di più che le crisi falcidiano essenzialmente i «piccoli» e «piccoli» possono ben considerarsi anche dei paesi che, pur con l'imponente apparato produttivo di una Germania o di un Giappone, hanno, rispetto al colosso americano, un ruolo imperialistico subordinato.

Questo divario fra potenza industriale e presenza imperialistica (finanziaria, politica, militare) nel mondo è particolarmente netto per il Giappone. Il paese degli alti ritmi di sviluppo produttivo dipende totalmente dal mercato internazionale, ma è al tempo sprovvisto di punti fermi d'appoggio in esso. In primo luogo, il Giappone dipende dall'estero per le materie prime e l'energia: il 99% del petrolio dev'essere importato, e di questo i due terzi provengono dalla «zona calda» del Medio Oriente. In secondo luogo, «il Giappone deve esportare per vivere». Il problema della bilancia commerciale costituisce perciò un punto nevralgico dell'economia: gli aumenti di prezzo delle materie prime durante tutto il '73 e alla fine anche del petrolio, hanno provocato un enorme balzo all'insù (+81%) delle importazioni, mentre l'esportazione procedeva con l'incremento non straordinario del +32%. Dati gli aumenti dei prezzi delle merci d'importazione, al notevole incremento del valore di questa non corrisponde un eguale incremento reale della massa di merci ricevute: è quindi per l'economia un netto aggravio di costi, che non può incidere anche sulle esportazioni, la cui competitività per un certo periodo di tempo almeno si riduce. Complessivamente, sempre nel 1973, si è realizzato un deficit commerciale di 4,3 miliardi di dollari. Per gli stessi motivi (necessità di pagare il petrolio ai prezzi internazionalmente cresciuti, necessità di aumentare gli acquisti al fine di conservare una scorta di sicurezza), anche la bilancia dei pagamenti risulta... sbilanciata, con un passivo di ben 13,5 miliardi di dollari. Il Giappone ha così pagato un pesante tributo alla supremazia americana nel mondo e al controllo americano delle materie prime e del petrolio. La cosa è anche più evidente nei rapporti commerciali diretti con gli USA: l'egregio Butz, del Dipartimento dell'Agricoltura, ha notificato con tutta chiarezza ai giapponesi che, se vogliono continuare a vendere sul mercato americano i loro manufatti, devono acquistarne le derrate alimentari (il raccolto abbondante è quasi una maledizione), ai prezzi USA e senza cercare fornitori meno esosi. Discorso chiarissimo: vi si esprime il vero spirito della... libera concorrenza.

Sul piano interno la situazione è analoga: Exxon, Shell, Mobil, che controllano il 30% del fabbisogno giapponese di petrolio, vistosi negare all'inizio dell'anno la richiesta autorizzazione di aumento dei prezzi, avevano minacciato un taglio del 25% nelle forniture: il «sovano» governo giapponese ha allora fatto macchina indietro e, per salvar la faccia, ha buttato lì l'espedito ultralogoro del blocco dei prezzi. Il risultato è sintetizzato dalla stampa in questa forma a dir poco esilarante: «Il blocco dei prezzi... è stato inaugurato il 18 marzo con l'au-

torizzazione all'aumento dei prodotti petroliferi».

La possibilità per il Giappone di sostenere con una politica sempre più indipendente le sue esigenze sia di sbocchi che di rifornimenti esteri si fonda tutta sulla possibilità di allargare la sua fetta nel mercato dei capitali e di essere quindi presente sulle diverse piazze senza scomodi intermediari. Finora, la disponibilità di capitali da piazzare all'estero riposava quasi tutta sul forte surplus commerciale, che era fonte di afflusso di valuta internazionale nelle banche giapponesi. Questo flusso costante è stato la base monetaria delle successive rivalutazioni dello yen. Oggi la tendenza ha subito una battuta d'arresto: le riserve ufficiali che a fine 1972 ammontavano a 18,4 miliardi di dollari erano scese alla fine del '73 a 12,2 miliardi: la differenza tra la cifra del deficit della bilancia dei pagamenti e il calo prodottosi nelle riserve ufficiali di oltre 1/3 del valore totale, 6,2 miliardi di dollari, è stata poi coperta con prestiti internazionali sul mercato del dollaro. Possiamo ben dire che, nel momento stesso in cui dall'economia del dollaro e dal suo dominio mondiale riceve le più dure batoste, il Giappone non ha altra soluzione per risollevarsi che ricorrere a quell'economia e a quella moneta; ma, naturalmente, la considerazione è invertibile, e cioè gli stessi USA, mentre sono l'avversario principale dei rivali «alleati», sono anche il cuore pulsante del sistema capitalistico mondiale che, per battere, non può fare a meno di alimentare la ripresa di quegli stessi concorrenti.

Conservando il più possibile le sue riserve monetarie (e oltre a quelle ufficiali pare che siano conservati ancora dalla banca centrale tra i 6 e gli 8 miliardi di dollari) e sfruttando il mercato dell'eurodollaro, il Giappone cerca di gettare le basi di quella politica «autonoma» che in gran parte di là da venire, ma la cui necessità la borghesia ha proclamato a gran voce nei giorni incerti della vicenda petrolifera: «Il Giappone deve formulare la propria politica nel Medio Oriente e non limitarsi ad ascoltare quello che dice Kissinger» (*Mainichi Shimbun* del 14 novembre). In questo senso si è svolta un'intensa attività di accordi internazionali: con la Arabia Saudita per lo sfruttamento del

metano, con l'Iraq per la costruzione di una raffineria contro la discreta fornitura di 90 milioni di tonn. di greggio per 10 anni: e fin qui ci si aggira sulla rispettabile cifra di 3 miliardi di dollari fra crediti e investimenti. Fuori del settore medio-orientale si sono stabiliti accordi con l'Ecuador, e con vari paesi europei per il finanziamento delle ricerche petrolifere nel Mare del Nord.

Il settore tuttavia più interessante, quello dove tra l'altro esiste già una certa presenza di capitali e di interessi giapponesi consolidatisi all'ombra protettrice delle forze armate americane, è il settore dell'Estremo Oriente: il Giappone ha concluso un accordo per il gas metano con l'Indonesia e due accordi per il petrolio cinese; infine, le mire si estendono alle immense ricchezze siberiane. Dei vari progetti di sfruttamento, URSS e Giappone hanno prima stipulato solo quelli minori riguardanti carbone, legname e gas naturale, che prevedono un finanziamento di circa un miliardo di dollari da parte nipponica; per il più grosso boccone del petrolio e ancora del gas di Tyumen e della Yacuzia, si parla bensì di 750 milioni di tonn. di greggio in 20 anni, ma pure della forte cifra di 7,5 miliardi di dollari che l'URSS richiede come indispensabili per le ricerche. Il punto è proprio qui. L'URSS vorrebbe avviare uno sfruttamento globale delle sue zone semi-vergini con capitali «occidentali»: le cifre a molti zeri si impongono, e si impone perciò stesso che l'esecuzione del progetto abbia la garanzia di un capitalismo più solido di quello giapponese: ecco perché i russi premono per l'entrata nell'affare degli Stati Uniti.

so fascismo, non verranno certamente. Ma quando si vuol definire di classe ciò che è interclassista e che può assumere anche un valore di classe ma solo alla condizione che vi venga inserita la parola e l'organizzazione indipendente di classe, si cade nelle contraddizioni più ridicole e si arriva alla solita invenzione della minaccia del «lupo reazionario».

Cerchiamo di scoprire chi sia questo lupo reazionario. Verso l'inizio dell'articolo, A.O. dice che il proletariato ha dato battaglia «contro il principale partito borghese, l'asse attorno al quale si articola il potere politico della borghesia, il partito che regge l'apparato dello Stato e intreccia i suoi tentacoli con questo apparato, il partito che controlla il capitalismo di stato; in una parola, la Democrazia Cristiana».

Nulla di nuovo e tutto di scontato, in questa definizione della DC; ma stiamo a vedere quante facce essa può assumere: «L'ideologia integralista clericale [leggi Fanfani] affonda effettivamente le sue radici nel medioevo, e profondamente reazionaria e su numerose questioni [...] lo è in senso addirittura precapitalistico (!!)». «L'anticapitalismo ideologico di Fanfani (!!!), l'integralismo clericale, richiamano il tentativo disperato della chiesa cattolica e della società feudale di prevenire il capitalismo».

Fanfani dirige la DC — A.O. lo ammette — «il partito che controlla il capitalismo di stato», e Fanfani al tempo stesso avrebbe una «ideologia

anticapitalistica!» Sarebbe un pessimo dirigente del capitalismo di stato, mentre, se c'è una personificazione degli interessi capitalistici al di sopra di etichette ideologiche, questa è proprio quella di Fanfani, che è passato attraverso «regimi» diversi come quello fascista e quello democristiano di destra, centro e centrosinistra e potrà senz'altro adattarsi a quello di sinistra richiesto dal «compromesso storico».

A.O. ha un concetto immediatistico, spontaneistico dell'ideologia. Certamente, il cattolicesimo «affonda le sue radici nel medioevo». Ma si è adeguato. Per la verità, si era adeguato già nel medioevo, visto che era nato mille anni prima. Si è adeguato non solo nella parte progressista e moderata o contestatrice che A.O. non nomina, ma anche nella parte «integralista». Si è adeguato soprattutto facendosi capitalista, come indicano le azioni, non le «buone azioni» ma le azioni di borsa, in mano al Vaticano. Esattamente come si è adeguata la borghesia, ritornando, per interessi di classe, nell'ampio seno della chiesa. E' una convergenza; non vederlo significa ragionare metafisicamente e combattere contro i mulini a vento.

L'ideologia pura non esiste. Essa è un mezzo per combattere e per difendersi nella lotta di classe. Le classi al potere sono le più interessate ad annebbiare i reali interessi con il rimescolamento continuamente aggiornato delle diverse ideologie, del passato e dell'avvenire. Ecco perché, finché la borghesia è al potere, ci sarà sempre qualche cosa che «affonda nel medioevo», e il proletariato al potere dovrà ripulire ancora la strada da questi rimagugli.

Ma l'assurdità di un tale discorso non è solo nelle premesse. Anche se esse fossero vere, cosa che non è, non sarebbe una ragione sufficiente, crediamo di averlo dimostrato abbastanza altrove, per rinunciare a obiettivi antiborghesi, o addirittura per far confusione fra programma borghese e programma proletario.

In effetti, siamo qui al discorso che identifica il fascismo al feudalesimo e che giustifica il disarmo del proletariato di fronte alla borghesia. E' triste, ma ci cascano proprio i movimenti che si pretendono rivoluzionari. Si confonde tutto nella reazione, senza capire che la reazione è tale, oggi, perché è borghese, non perché è feudale. Così, interpretare certi attacchi al sistema democratico, come per esempio «limitare il potere del parlamento, rafforzare il potere dell'esecutivo, dare spazio politico all'esercito», che «provengono dalla DC e dalla sua segreteria, Fanfani in testa», come ritorni verso il feudalesimo, significa non capire o non voler capire che queste misure non sono *anticapitalistiche*, ma esigenze dello sviluppo capitalistico e imperialistico.

Da Porto Marghera

La conclusione che noi comunisti rivoluzionari ne traiamo è: dagli odierni sindacati il proletariato non può che attendersi il rinnegamento sistematico dei suoi interessi anche minimi, da una parte, e un incatenamento sempre più stretto alle esigenze dell'azienda, del capitale, dell'economia nazionale, dall'altra. Per uscire, almeno sul piano degli interessi immediati e delle rivendicazioni minime, da questo totale asservimento, gli operai, se non possono scavalcare le confederazioni, devono almeno far valere la loro volontà di lotta sia sul piano locale, sia tendendo il più possibile all'unificazione, nello spazio e nel tempo, di lotte ed obiettivi e quindi a superare i limiti angusti dell'articolazione. Solo così il proletariato potrà agire nella prospettiva di lotte future interessanti tutta la classe su problemi come la drastica riduzione dell'orario di lavoro, il forte aumento del salario, possibilmente maggiore per le categorie più basse, il salario ai disoccupati ecc., e portate avanti col solo mezzo valido dello sciopero generalizzato, senza preavviso né limiti di tempo prestabiliti.

Tutta l'operazione ha anche un risvolto politico diretto per la delicata area orientale: uno dei motivi di maggior difficoltà da parte giapponese pare stia nella richiesta dei sovietici di finanziare la costruzione, piuttosto che del solito oleodotto, di una seconda linea ferroviaria transiberiana. L'aspirazione russa è chiara e diremmo quasi «naturale»: allo sfruttamento delle estreme regioni orientali del paese deve corrispondere un più stretto allacciamento di queste col centro moscovita, anche e soprattutto dal punto di vista militare, e la nuova Transiberiana avrebbe appunto questo predominante valore strategico. L'imbarazzo giapponese sta tutto nella difficoltà di giocare la partita in Oriente senza avere una adeguata forza materiale: il problema è di investire nella Transiberiana e nello stesso tempo evitar di rompere con la Cina, che si sente evidentemente minacciata alle frontiere, e con la quale sono già in corso contratti per milioni di tonnellate di petrolio. Anche qui si richiede una soluzione che garantisca lo status quo contro gli inevitabili squilibri che lo sviluppo produttivo in Siberia reca nei rapporti di forze: anche qui l'intervento USA è richiesto a gran voce da tutti gli interessati, nessuno dei quali ha la forza di imporre agli altri il proprio «equilibrio». Infine, il Giappone ottiene dalla presenza americana un'indiretta garanzia dei propri interessi: la garanzia ad esempio che l'URSS non potrà unilateralmente imporre altri colpi di forza come quello operato in dicembre con l'aumento del 50% del prezzo del gas già in corso di fornitura.

La conclusione è che la via per la Siberia, e in particolare per il petrolio, passa pur sempre da Washington: Fukuda, ministro delle finanze, l'ha trattato in sostanza quando ha espresso il timore per i rischi di una espansione all'estero indipendente (e da chi se non dagli USA?) che inasprisca la concorrenza del Giappone con gli altri paesi (quali se non ancora gli USA in prima fila?); sul difficile equilibrio tra aspirazioni e realtà dell'imperialismo giapponese appena risorgente sta in bilico il governo Tanaka.

L'equilibrio in Oriente è perciò retto dal pilastro del dominio americano: le rivalità storiche fra i tre protagonisti della contesa dell'Estremo Oriente tornano a tutt'oggi a vantaggio degli Stati Uniti, la cui funzione di gendarme internazionale, lungi dall'essere messa in discussione, viene confermata

e da tutti ulteriormente sollecitata. In particolare, lo sviluppo del capitalismo giapponese deve ancora svolgersi all'ombra del protettore americano, e se questa protezione richiede oggi un prezzo più alto, il Giappone non ha la forza di respingere la cambiale, ma deve far onore alla firma che la sconfitta bellica l'ha costretto ad approvare. Sarebbe però schematico rinchiudere la cosa nei termini di una *inattuabile* egemonia dello yankee: come ha potuto svilupparsi finora, il capitalismo giapponese continuerà a svilupparsi; se la mano americana comincia a farsi troppo pesante, se questo sviluppo non corre più così liscio come prima, è proprio perché in una certa misura il mostro americano ha affannato e, per quanto ancora impotenti, le levate improvvise della borghesia giapponese contro di esso rispecchiano appunto la esigenza e la necessità sempre più vive di distaccarsene.

Quello che a noi importa è di constatare che non vi è né vi potrà mai essere soluzione pacifica dei contrasti fra imperialismi, né nel senso che l'egemonia dell'imperialismo maggiore, senza imbracciare le armi, ceda il passo alle risorgenti potenze avversarie, né nel senso che questa egemonia sia destinata a realizzare, durante, un'indefinita pace fra gli Stati e negli Stati, nell'idillio quanto ripugnante quadro di un «superimperialismo».

A Tokio e in tutto il Giappone, la fine di marzo e l'aprile hanno visto l'ampio sciopero rivendicativo annuale che i sindacati — ben 64, in quel felice paese — hanno ritenuto «inevitabile» per raggiungere l'accordo col governo: agli operai delle grandi industrie è stato presto accordato un aumento del 31%; agli statali del 27%. Ma tutta la massa dei 23 milioni di proletari delle imprese microscopiche, più i 20 milioni di lavoratori a domicilio, non hanno avuto gli aumenti salariali degli operai sindacalmente organizzati delle grandi industrie, che al paragone costituiscono un'aristocrazia del lavoro.

Questa frammentazione estrema del proletariato, unita allo sfruttamento estenuante del lavoro a domicilio, piaga del capitalismo anche il più moderno, e allo sfruttamento intenso dei grandi opifici, è il supporto reale della pace sociale e della prosperità economica giapponesi. Questa massa immensa di proletari può ben vedersi concedere un'elemosina di aumento salariale presto concesso e ancor più presto rimangiato (nell'anno che si chiude all'aprile '74 i prezzi sono aumentati del 24%); ma non sarà mai condotto unitariamente alla lotta dalle organizzazioni esistenti. La crisi che si profila in prospettiva nei rapporti fra Stati è la stessa che, bruciando le fittizie riserve di cui il capitalismo dota gli strati superiori del proletariato e conducendo alla più evidente miseria tutta la classe, creerà, all'interno di ciascun paese, le premesse oggettive di un riaccendersi violento della lotta di classe. Nella quale il proletariato sarà costretto, se non vuole rinunciare al suo grandioso compito storico, a rifiutare la prospettiva borghese della *guerra fra Stati* e a far propria quella rivoluzionaria della *guerra fra le classi*, e dell'instaurazione della sua dittatura.

Direttore responsabile GIUSTO COPPI

Redattore capo Bruno Maffi

Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68

Intergraf - Tipolitografia Via Riva di Trento, 28 - Milano